

QUADERNI PADANI

Bollettino a diffusione interna della *Libera Compagnia Padana*

Anno 1 - N. 1 - Estate 1995

Un'associazione per la Padania

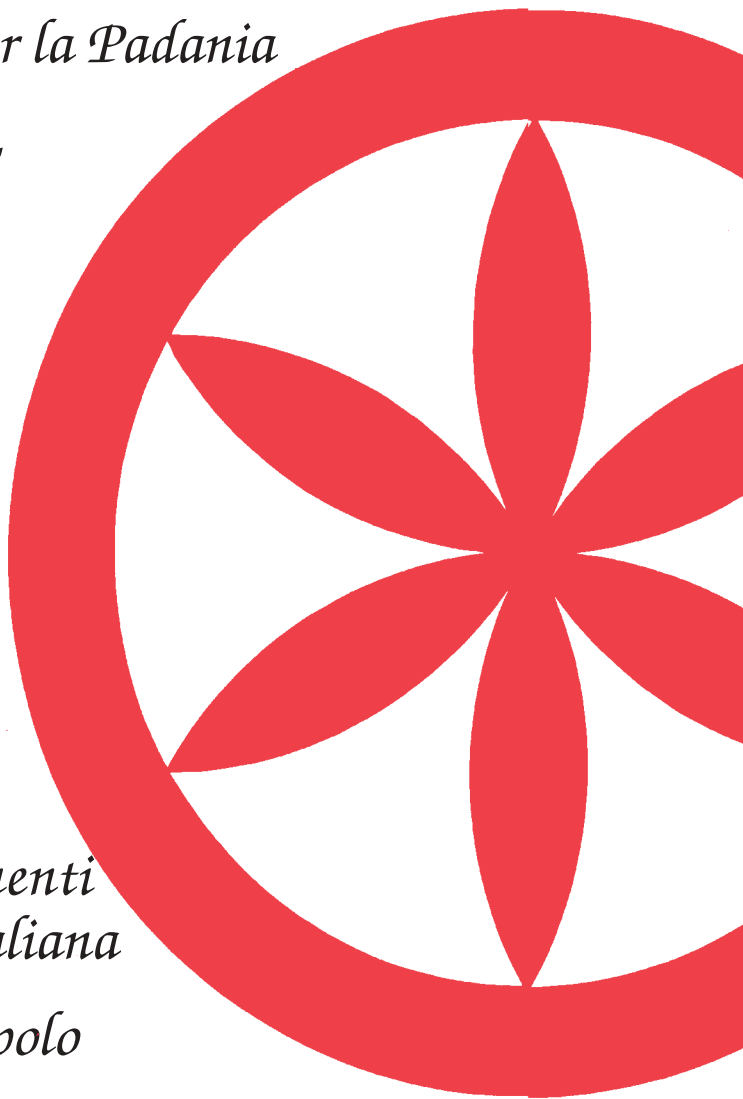
*Il «Sole delle Alpi»,
simbolo Padano*

*Federalismo,
secessione,
costituzione
e codice penale*

*La matrice alpina
dell'identità etnica
lombarda*

*Le suddivisioni
delle entità componenti
una federazione italiana*

Una lingua, un popolo



QUADERNI PADANI

Bollettino a diffusione interna della *Libera Compagnia Padana*

Anno 1 - N. 1 - Estate 1995

I «*Quaderni Padani*» raccolgono interventi di aderenti alla «*Libera Compagnia Padana*» ma sono aperti anche a contributi di studiosi ed appassionati di cultura padanista. Le proposte vanno indirizzate a: *La Libera Compagnia Padana*, C.P. 792, via Cordusio 4, 20123 MILANO

<i>Un'associazione per la Padania</i>	1
<i>Il «Sole delle Alpi», simbolo Padano - Gilberto Oneto</i>	3
<i>Federalismo, secessione, costituzione e codice penale - Giorgio Veronesi</i>	7
<i>Riflessioni sulla matrice alpina dell'identità etnica lombarda - Michele Corti</i>	8
<i>Indagine sul tema delle suddivisioni delle entità componenti una federazione italiana - Gilberto Oneto</i>	17
<i>Una lingua, un popolo - Corrado Galimberti</i>	24
<i>Biblioteca padana</i>	26



Un'associazione per la Padania

Le idee autonomiste hanno avuto negli anni più recenti momenti di grande diffusione e fortuna. Tutte le regione padano-alpine sono state caratterizzate dalla nascita di nuovi movimenti che si sono affiancati alla strutture "storiche" dell'autonomismo nella richiesta di federalismo e autonomia.

Rispetto al passato, quando i movimenti autonomisti rivestivano un ruolo periferico e marginale nella vita politica, i nostri giorni si sono caratterizzati per i successi elettorali di queste nuove forze localiste e federaliste.

A questa crescita elettorale non ha però corrisposto un identico successo nella diffusione della cultura autonomista padana che ha finito per essere penalizzata dalla grande attenzione riservata alle istanze economiche e sociali "nazionali". Il parziale abbandono della forza culturale e morale delle proprie origini finisce però anche per diventare il maggior punto di debolezza di questi movimenti.

La stessa idea federalista perde gran parte della forza vitale quando viene scol-

legata dalle istanze autonomiste delle comunità locali: una struttura federale non può infatti prescindere dal riconoscimento morale prima ancora che istituzionale delle "piccole patrie" e delle loro aggregazioni organiche, prima fra tutte la Padania.

Nessuno degli elementi originari che hanno determinato il successo dei movimenti autonomisti è però venuto meno.

La Padania è sempre più oppressa dal centralismo romano, la sua società distrutta e rapinata dalla corruzione e dalla malavita di importazione e la sua economia dilapidata per mantenere malvezzi e inefficienze. Di conseguenza le è impedita l'appartenenza all'Europa di cui la Padania è sempre stata uno dei cuori pulsanti.

Oggi - passato il momento delle grandi ammucchiate demagogiche - l'Europa "vera" sta ritrovando la propria unità riproponendo legami antichissimi che si sviluppano attorno al nucleo alpino-celtico del Reno, del Rodano e del Po.

L'antico patto è però di fatto ridotto al rapporto tra Francia e Germania, gli manca l'apporto della sua terza componente storica: quello della Padania, una terra sempre più coinvolta da uno stato centralista in una politica pericolosamente mediterranea e terzomondista. Oggi alla Padania è impedito il ricongiungimento con l'Europa e l'Europa senza la Padania è zoppa.

Con la crescita dei movimenti autonomisti, la Padania ha mostrato di possedere ancora grande e forte vitalità, ha espresso il desiderio incontenibile di affermare la propria identità culturale e ha riconosciuto la necessità di ricercare con grande determinazione la propria autonomia politica ed economica.

Ma - soprattutto - ha mostrato di avere finalmente cominciato a prendere coscienza della propria identità e della propria condizione.

Quel che serve oggi è una forte riproposta di identità padana, mediante uno sforzo di riordino e di ricostruzione dell'unità organica della sua cultura.

Per questo nasce La Libera Compagnia Padana, una associazione culturale che ha per scopo la promozione dell'identità padana e cioè della coscienza di tutte le sue peculiarità, autonomie ed espressioni.

La Padania è la terra dei popoli gallo-italici e veneti, essa è l'unione delle cento autonomie e diversità che ne fanno

un caso unico per ricchezza, storia e cultura.

La Libera Compagnia Padana si pone come obiettivo l'autonomia e l'unità della Padania, lo studio della sua storia e del suo territorio, dei suoi caratteri socio-economici, la promozione delle sue manifestazioni culturali locali, delle sue lingue e dei suoi costumi.

La Libera Compagnia Padana intende individuare i fattori che limitano o compromettono le potenzialità di sviluppo economico e sociale della Padania e che impediscono azioni efficaci a tutela del suo patrimonio naturale e culturale. Essa si propone di individuare e di studiare le soluzioni atte a rimuovere sul piano economico e istituzionale tali vincoli nell'ambito di un concreto programma autonomistico.

Alla Compagnia possono aderire cittadini padani appartenenti a qualsiasi forza politica che non sia in contrasto con i fini dell'Associazione.

La Compagnia promuove la collaborazione di tutti i movimenti autonomisti e padanisti con particolare rispetto per quelli di più antica tradizione.

Aderire alla Compagnia deve costituire il piacere di tutti i cittadini padani che amano la propria terra al di là delle ideologie e dei particolarismi.

La Padania potrà essere liberista o progressista, cattolica o laica, proporzionalista o maggioritaria: di sicuro noi vogliamo che Essa sia federalista, europea e prospera.

Viva la Padania autonoma!

Il «Sole delle Alpi», simbolo Padano

di Gilberto Oneto

Anche “La Libera Compagnia” ha adottato come proprio simbolo il cerchio solare a sei raggi noto come “Sole delle Alpi” (*Sol 'd' j Alp*) (Fig. 1). Questo incontra cre-



Fig. 1

scnte successo come segno di movimenti ed associazioni padaniste o di gruppi impegnati nella promozione della cultura padana in ambito locale e si è di fatto imposto come il più popolare simbolo di riconoscimento dell'intera comunità dei popoli Padani. La sua prima adozione “moderna” (con significati culturali e politici) risale al 1982 quando il *Sol* è stato preso come simbolo dal “Centro per lo studio della cultura brigasca e delle altre culture delle Alpi liguri marittime” *R nì d' àigüra* (“Il nido dell'aquila”). Il successo e il più ampio riconoscimento gli sono però venuti a seguito della pubblicazione del libro *Bandiere di Libertà* nel quale è stato per la prima volta indicato come stemma (sigillo) della Padania.

Da allora la sua diffusione è stata continua: è stato adottato - fra gli altri - dalla *Associazzion coltural piemonteisa* “*Àl Sol 'd' j Alp*”, dall’“ALPI - Associazione Liberi Professionisti e Imprenditori”, dall’Unione Federalista, dal-

la corrente indipendentista della Lega Nord e - naturalmente - da “La Libera Compagnia Padana”. L'ampio ventaglio d'origine e di singola specificità degli organismi che l'anno adottato fa veramente del *Sol* il simbolo della Padania, riconosciuto al di sopra delle fazioni e dei loro obiettivi contingenti.

Graficamente, il *Sol* è costituito da sei petali (o raggi) disposti all'interno di un cerchio il cui raggio fornisce la cadenzatura dell'intera costruzione (Fig. 2).

Il segno è estremamente familiare e la sua presenza risulta tanto continua e quotidiana da farne forse dimenticare i molteplici significati più antichi e pro-

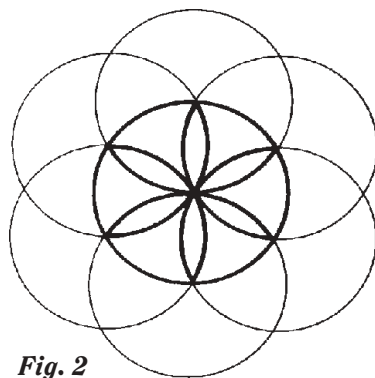
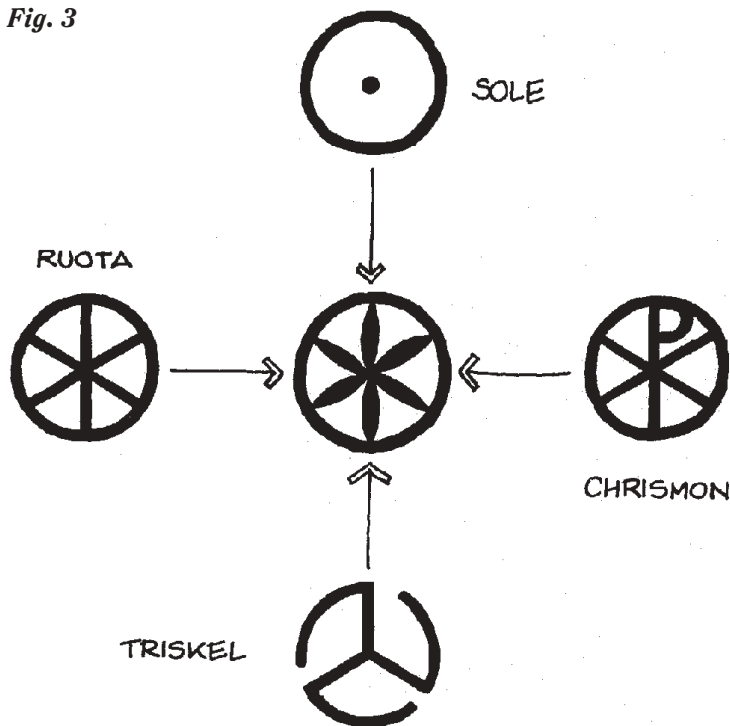


Fig. 2

fondi. In realtà, esso è un autentico concentrato di simbologie dotate di grande forza: è infatti contemporaneamente sole, cerchio, ruota, fiore, segno religioso e - naturalmente - la loro intricata commistione e sommatoria di valenze (Fig. 3).

Fig. 3



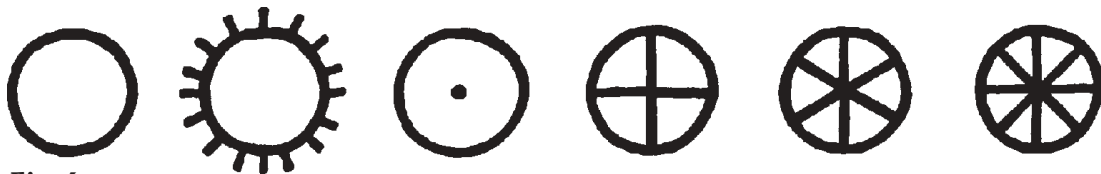


Fig. 4

Il suo nome più usato ripropone il più evidente dei suoi significati: quello di segno solare.

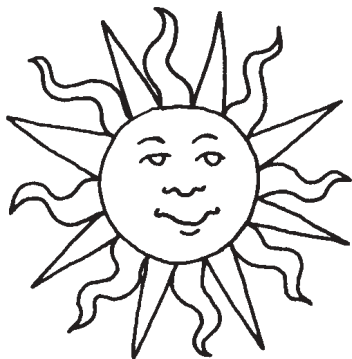
Da sempre le rappresentazioni grafiche più diffuse del sole sono un cerchio, un cerchio circondato da raggi, un cerchio con un punto centrale e la cosiddetta "ruota solare", cerchio suddiviso in quattro parti ("croce celtica"), in sei, otto o più parti (Fig. 4).

La sua personificazione mitologica più antica è Lug ("il luminoso") che è anche detto *Grianainech* ("faccia di sole") e la cui immagine è all'origine di tutti i soli rappresentati come visi umani circondati da raggi che sono comuni nell'iconografia di tutta l'area alpina (Fig. 5).

Nella tradizione celtica, il sole non rappresenta solo la luce e la brillantezza ma anche tutto ciò che è bello, piacevole e splendido. I testi gaelici indicano spesso il sole con la metafora "occhio del giorno"; in irlandese occhio si dice *sul*, termine bretone e padano (fonetico) che indica il sole.

È questo un legame che ripor-

Fig. 5



ta ad intriganti accostamenti con la simbologia cristiana (ma anche orientale) e nella quale il Cristo è spesso indicato come *Sol justitiae* o come *Sol invictus*.

Assai interessante è anche la coincidenza di una delle figurazioni del sole più comuni e diffuse (cerchio con punto centrale) con un segno di rappresentazione femminile (segno di sesso femminile, di fecondità, della Terra Madre) che riporta al fatto che il sole nelle lingue celtiche e germaniche (e in tutte le lingue indoeuropee antiche) sia di genere femminile.

Di derivazione solare è anche la rappresentazione della ruota, presente in tutte le simbologie più antiche.

Essa si rapporta al mondo del "divenire" e della creazione continua attorno ad un centro immobile. La sua forma circolare ricorda l'*urobuos*, simbolo dell'eterno ritorno o, in generale, dell'eternità (Fig. 6).

Essa simboleggia anche un luogo sacro (*nemeton*) circoscritto e difeso che benissimo si adatta alla terra Padana racchiusa dai mari e dai monti e gravitante su un centro fisico e sacrale: l'etimo di Milano va possibilmente ritrovato secondo alcuni non solo in *Mediolanum* ma anche in *Medionemeton*.

Nelle dottrine magiche il cerchio ha una funzione di difesa dagli spiriti cattivi.

Talune danze circolari (girotondo, rondò, *ronde*) possono essere considerate "cerchi danzati", con origini apotropaiche

spesso collegate con i festeggiamenti dei solstizi e con il sole.

Il legame solare della ruota è comunque evidente: nel solstizio d'estate ruote infuocate venivano fatte rotolare giù dai monti in un rito che ricorda la "ruota di fuoco" celtica e la sua doppia rotazione.

La ruota è attribuito di Taranis ("dio della ruota") ed ha la stessa funzione del fulmine di Giove: ancora un simbolo solare che si connette con le cospelle, con le "pietre di tuono" e con tutto l'universo simbolico delle incisioni rupestri alpine. Non è infatti un caso che incisioni di ruote si trovino lungo tutto l'arco delle Alpi.

Sul calderone di Gundestrup è rappresentato un guerriero ("servitore della ruota") che tiene sollevata e fa girare la ruota cosmica.

Alla ruota sono legati anche i diffusi simboli cristiani della "ruota della vita" e della "ruota della fortuna" (mai ferma ma sempre soggetta a mutamento), spessissimo rappresentata a sei raggi (Fig. 7).

A questa fa curioso riferimen-

Fig. 6

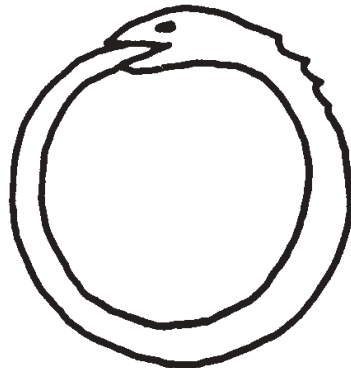
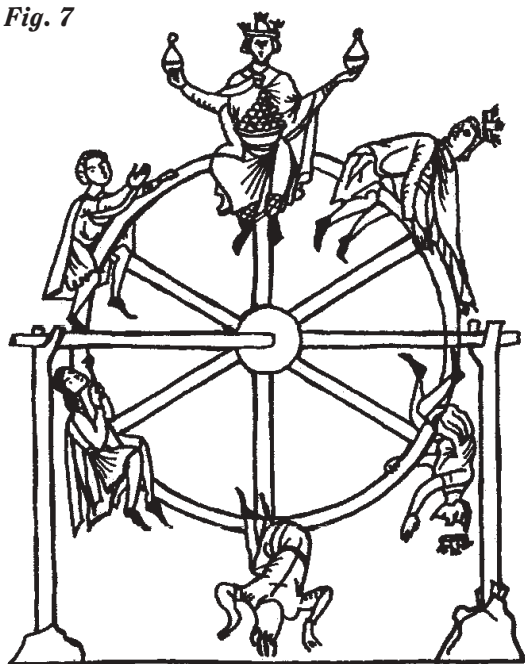


Fig. 7

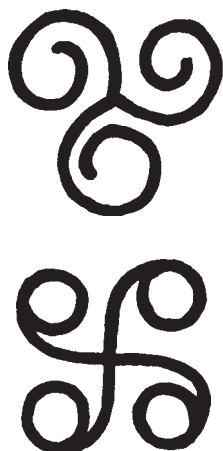


to il decimo degli "Arcani maggiori" dei Tarocchi che stà a indicare "il salire e lo scendere della vita, il destino, l'inevitabilità".

Stranamente, il segno della ruota con sei raggi è anche il simbolo alchemico del veridame.

Legato alla ruota è il significato di rotazione che accumuna una vastissima gamma di segni antichissimi: dal triscelle (*triskel*) allo svastica, so-

Fig. 8



tatorio: quello del compasso e quello della punta sulla circonferenza originaria.

In alcune culture locali, il *Sol* è anche chiamato "Fiore delle Alpi" o "Margherita a sei petali" per il suo aspetto che richiama rappresentazioni stilizzate di crisantemi o di fior di loto che sono però - ancora una volta - simboli solari.

I fiori infatti simboleggiano l'energia vitale, la gioia di vivere, la fine dell'inverno.

Un segno così carico di metafore come il *Sol* non poteva non avere anche profondi significati religiosi o essere ripreso da simbologie religiose cristiane. Risulta facile e immediato il suo accostamento grafico - mediato dalla simbologia solare e da quella della ruota - con il *Chrismon*, monogramma formato dalle iniziali greche di Cristo, X (*chi*) e P (*rho*) (Fig. 9).

La ripartizione in sei non può poi non far venire in mente anche il "Sigillo di Salomone" o il

prattutto nella sua versione bassa di *Lau buru* ("quattro raggi") (Fig. 8).

In questo caso la connessione con il nostro *Sol* non è di tipo grafico (il Sole delle Alpi non ha segni di rotazione) ma può essere ritrovata nel suo processo costruttivo che avviene mediante successive puntature del compasso sulla circonferenza che producono un doppio moto ro-

Maghen David ("Stella di Davide").

Quest'ultimo elemento porta a fare alcune considerazioni sul sei, un numero non in sé ricchissimo di valenze simboliche: è infatti quasi solo ricordato per la creazione del mondo, definita *Hexaemeron* ("Opera dei sei giorni").

La sua importanza cresce invece di molto se lo si intende come il doppio di tre o come la sommatoria dei primi tre numeri (1+2+3).

Il tre è numero sacro per eccellenza, in particolare presso la cultura celta: qui è nato il concetto religioso di triade e di trinità che è poi passato al cristianesimo.

Come unione di tre numeri diversi in entità, il sei si rivela poi invece perfetto a rappresentare la Padania, somma organica di componenti molto diverse fra di loro come dimensione.

Un corollario recente di questa considerazione è quello che lega il *Sol* alla rappresentazione dei sei ceppi etno-linguistici che popolano la Padania: il Cello-italico (Piemontese, Ligure, Lombardo, Emiliano e Romagnolo), il Veneto, il Tirolese (*Südtiroler* e *Welschtiroler*), il

Fig. 9



Friulano, il Ladino (e Grigionese) e l'Occitano-Arpitano.

Per quanto concerne il suo uso storico, il Sole delle Alpi è sicuramente un segno antichissimo: ruote si trovano in tutte le incisioni rupestri proto-storiche dell'arco alpino e dell'appennino ligure. Il suo legame con il mondo celtico è di tipo simbolico (si tratta - come visto - di significati in gran parte generati da quel mondo e lì ampiamente presenti), di tipo geometrico (la costruzione a cerchi successivi è tipica delle geometrie celtiche ad intreccio) ed è documentata da numerose presenze archeologiche. Una particolare concentrazione di *Sol* in epoca celtica si ritrova in Galizia e fa pensare - vedendo la diffusione del segno del sole a ruota nell'arco alpino soprattutto occidentale - ad una ancora più lontana comune origine ligure.

La sua fortuna continua nel Medioevo (con particolare ricorrenza nelle decorazioni longobarde) e prosegue ininterrotta fino ad oggi. La presenza nell'iconografia longobarda può - in particolare - spiegare la sua attuale diffusione anche nelle alpi orientali e in molti paesi, abitati da popolazioni di ceppo celto-germanico - con esse confinanti. Più in generale, le ricorrenze più consistenti si hanno - fuori dalla Padania e dall'arco alpino - soprattutto nei paesi celti, celto-romanzi e celto-germanici: Galizia, Catalogna, Occitania, Baviera, Polonia meridionale, Slovenia e Transilvania.

Risulta estremamente interessante considerare il tipo di uso

piuttosto peculiare che ne è stato fatto e che denota una notevole costanza nel tempo e nello spazio.

Innanzitutto si deve notare che il *Sol* non ha mai avuto utilizzi "nobili": esso non esiste nell'araldica nobiliare e se ne trovano tracce solo insignificanti su manufatti (architetture, monumenti, decorazioni, ecc.) aulici prodotti da culture dominanti.

La sua diffusione è invece incredibilmente massiccia e capillare nell'arte e nell'iconografia popolare: esso orna gli edifici modesti, decora i costumi popolari e - soprattutto - gli utensili e gli oggetti della vita quotidiana. Lo si ritrova costantemente - ad esempio - sugli stampi per il burro, sui mobili, sui finimenti degli animali e sugli attrezzi di lavoro con particolare rilevanza per tutti i manufatti che sono *vitali* per la vita della comunità.

La sua particolare fattura geometrica ne fa un segno "di incisione" e di decorazione pittorica (e non di ricamo o scultura in rilievo) che meglio si presta all'utilizzo della pietra, del legno e dell'intonaco. Per questo motivo, lo si trova soprattutto nelle aree dove questi materiali sono dominanti e, quindi, in Padania.

La sua diffusione in queste aree deve molto anche allo speciale procedimento di tracciamento che richiede l'impiego esclusivo del compasso (strumento di scalpellini e falegnami) che non può non richiamare taluni dei significati simbolici di questo strumento: nei riti iniziatici delle corporazioni "del legno e della pietra" le punte del compasso univano il cuore del-

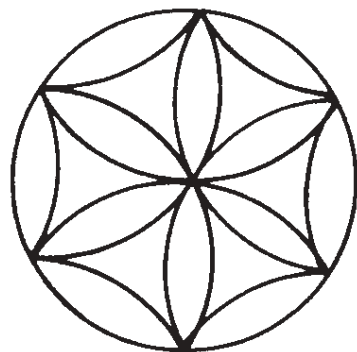


Fig. 10

l'iniziato a quelli di tutti gli altri sodali.

Questo legame con il compasso serve anche a spiegare la grande diffusione della versione con la circonferenza "a petali" (Fig. 10).

Si può sicuramente con tutto ciò affermare che si tratta del segno più diffuso in Padania nella cultura subalterna, in quella cultura popolare contadina, montanara ed artigiana che è ancora radicata e ricca e che rappresenta il più forte e vitale tessuto connettivo del paese.

Anche per questo non ci può essere simbolo migliore del *Sol* per rappresentare un paese che ha sempre mantenuto la sua unità culturale anche sotto secolari divisioni politiche e culture dominanti, spesso forestiere ed imposte con la forza o con l'inganno.

Ora che questa terra stà faticosamente lottando per ritrovare la propria cultura più profonda, non può darsi sigillo più antico, ricco e popolare di questo che significa luce, fecondità e ritorno eterno alla propria tradizione ed alle proprie radici più antiche.

□

Federalismo, secessione, costituzione e codice penale

di Giorgio Veronesi

L'art. 241 del codice penale punisce con l'ergastolo chi compia, tra l'altro, ogni "fatto" diretto a distaccare dalla madre patria una colonia o un'altro territorio, anche temporaneamente, alla sua sovranità (restaurazione o costituzione di Stati nazionali autonomi, restaurazione o costituzione di Stati nazionali federati entro la compagine dello stato italiano, ecc.).

È sorta controversia sulla esatta interpretazione che deve essere data all'espressione "compiere un fatto diretto a ...".

È evidente, perché lo dice espressamente la legge, che non bastano le parole, cioè la pubblicazione di programmi culturali o politici, ovvero la manifestazione di opinioni o desideri di rendere parzialmente indipendenti o addirittura sovrane parti del territorio nazionale mediante il distacco dalla madre patria ma occorrono azioni univoche e concrete?

I giudici si sono già occupati in passato della questione (per esempio la Corte d'Appello di Milano con la sentenza 20 aprile 1967 affermando che, per la sussistenza del reato non è necessario che si realizzi il fine voluto dall'agente ma è sufficiente che l'integrità territoriale dello Stato sia, quantomeno, messa in pericolo).

Il pericolo inoltre, si afferma nella motivazione della sentenza, deve essere accertato con una valutazione puntuale della condotta dell'agente al fine di

stabilire se, al momento in cui i fatti vennero compiuti, esisteva non la semplice possibilità ma la concreta probabilità del risultato voluto (per esempio la secessione).

Ne consegue logicamente che per la sussistenza del reato non è sufficiente una condotta preparatoria, ancorché potenzialmente pericolosa, ma occorre qualcosa di più sostanzioso e concreto, è necessario cioè che si pongano in essere fatti, anche non violenti, che valgono a creare una reale situazione di pericolo per l'integrità territoriale dello Stato.

Siamo quindi completamente al di fuori dalla portata della norma ogni qualvolta si propongano modifiche costituzionali, referendum od altre iniziative previste o ammesse dalle leggi vigenti (indipendentemente dalla loro concreta legittimità costituzionale o, più in generale, amministrativa) al fine di modificare l'assetto territoriale o istituzionale dello Stato italiano.

Esiste, poi, l'art. 283 del Codice Penale che vieta di commettere "un fatto diretto a mutare la costituzione dello Stato o la forma del Governo con mezzi non consentiti dall'ordinamento costituzionale dello Stato".

Anche per la commissione di questo reato non basta evidentemente esprimere opinioni o formulare proposte di modifica della costituzione ma occorrono concrete azioni materiali dirette in modo non equivoco a

mutare con mezzi illeciti la costituzione.

Tralasciamo, ovviamente di far cenno a tutte le previsioni di reato dirette a proteggere l'integrità dello Stato da azioni che per la loro evidente gravità e natura criminale non meritano commenti quali ad esempio l'azione armata contro lo Stato, l'intelligenza con lo straniero a scopo di guerra, il favoreggiamento bellico, la sottrazione di documenti concernenti la sicurezza dello Stato, lo spionaggio, la rivelazione di segreti di Stato, l'associazione sovversiva, l'attentato contro il Presidente della Repubblica, l'insurrezione armata, la devastazione, il saccheggio, la guerra civile, l'usurpazione di poteri politici di comandi militari, l'attentato contro gli organi costituzionali o contro le assemblee regionali, il vilipendio ecc., ecc.

Dalle norme di cui si è fatto breve cenno risulta che nella costituzione vigente l'integrità dello Stato è considerato bene supremo e fondamentale ed alla sua salvaguardia sono poste norme rigorose e pene severissime.

Per rispondere di reati a danno di detta integrità non basta però esprimere opinioni o nelle forme legittime e costituzionali formulare proposte di cambiamento del vigente assetto ma, è necessario mettere in essere azioni specifiche che mettano concretamente in pericolo l'integrità dello Stato Italiano. □

Riflessioni sulla matrice alpina dell'identità etnica lombarda

di Michele Corti

Ai fini del riconoscimento e della comprensione del carattere etnico della Lombardia ⁽¹⁾ è fondamentale analizzare il rapporto intercorso nei secoli tra la montagna (42% della superficie territoriale dell'attuale Lombardia) e la pianura. I flussi di popolazione e la risultante distribuzione della stessa tra le due aree rappresentano una delle chiavi per comprendere la composizione etnica del nostro popolo e alcuni elementi caratteristici che ne definiscono il carattere e l'identità culturale.

La trattazione che segue è basata prevalentemente sulla storia dell'agricoltura dal momento che le forme di produzione agricola, i tipi di insediamento umano nello spazio rurale, la dinamica della popolazione rurale, i rapporti sociali ed economici che si sviluppano sulla base della produzione e distribuzione delle derrate agricole, hanno costituito, fino ad epoche a noi vicine, un elemento imprescindibile per spiegare i fatti fonda-

mentali riguardanti la cultura e l'identità etnica di un popolo in rapporto ad altre culture e realtà etniche.

Le recenti indagini scientifiche condotte con le metodologie della genetica molecolare dalla scuola di Cavalli-Sforza hanno fatto giustizia di secoli di deformazioni ideologiche tendenti a dimostrare l'ascendenza dell'etnia lombarda. Le analisi genetiche portano ad assegnare la Lombardia all'area celtica e a quella ligure (limitatamente alle aree sud-occidentali). Naturalmente la diffusione delle risultanze di questi studi sono state confinate alle riviste scientifiche o, al più, alle "rubriche scientifiche" di quotidiani e settimanali. Non c'è nulla di nuovo in questa ricorrente sorpresa per la "scoperta" della celticità lombarda e nell'altrettanto ricorrente protervia della cultura ufficiale nel minimizzarne la portata.

Il dogma della cultura ufficiale, consistente nel negare la differenziazione dell'Italia in aree etniche ben distinte (celtica, ligure, etrusca, greca), si è affermato nonostante l'evidenza delle fonti storiografiche classiche (greche e latine) e non è stato scalfito né dalla "scoperta" della presenza dei Celti nella Padania legata ai rinvenimenti archeologici del secondo ottocento, né dalle risultanze inoppugnabili degli studi glottologici ed etnografici di questo secolo. Questa cecità, questo negare l'evidenza della storia, questo

tentativo quasi ossessivo di rimuovere tutte le evidenze che contrastano con l'ideologia italiana della "romanità" e della pretesa omogeneità etnica del "popolo italiano", si spiegano solo con motivazioni politiche. Le basi dello stato accentratore italiano erano, e sono, tanto fragili da essere messe in crisi anche dalla diffusione di una seppur vaga consapevolezza dell'identità etnica dei vari popoli.

Al di là della fredda evidenza della caratterizzazione dei geni (che dà comunque evidenza scientifica al concetto di "sangue" delle culture tradizionali), la ricostruzione e l'appropriazione di una identità etnica presuppone la conoscenza delle modalità di stanziamento dei "progenitori", le condizioni nelle quali ha potuto trasmettersi la tradizione del gruppo etnico, le relazioni con gli altri gruppi etnici e con le culture dominanti succedutesi nei vari periodi storici.

Ai nostri fini interessa soprattutto conoscere o, meglio, riconoscere ciò che nelle forme del paesaggio, nelle tradizioni agrarie e industriali, nelle tipologie di insediamento, nelle forme architettoniche, nella toponomastica, nella cultura popolare, riflette una ascendenza etnica individuabile. Oltre a tutto ciò ci interessa conoscere/riconoscere l'ascendenza etnica del nostro carattere, della nostra psicologia collettiva e, forse, nel profondo, anche della nostra spiritualità.

(1) «Il contenuto del presente saggio si riferisce ad un'area più vasta della Lombardia come viene delimitata dagli attuali confini amministrativi regionali; per di più siamo convinti che molte considerazioni svolte a proposito della Lombardia valgono anche per la Padania più in generale ed in particolare modo per il Piemonte ed il Veneto. Sulla scia di quanto esposto nel presente saggio sono auspicabili altri contributi volti alla definizione del rapporto tra la montagna e la pianura nell'intera area Padana».

La “romanizzazione” del territorio: mistificazione e realtà

Le spiegazioni per la “sorprendente” marcata celticità della Lombardia non sono così difficili se solo si ha l’onestà di non voler vedere a tutti i costi le cose con gli occhiali dell’“ideologia italiana”. Per sottolineare la componente latina del popolo lombardo la cultura ufficiale ha distorto la storia applicando interpretazioni forzate alle fonti classiche. La storiografia ha in passato enfatizzato il carattere di conquista militare e di occupazione del territorio dell’attuale Lombardia da parte dei romani. La “conquista romana” in realtà fu prevalentemente un fatto economico e quindi culturale. L’esaltazione e l’enfatizzazione delle vittorie militari romane presenti nelle fonti dell’epoca, spiegabili con intenti apologetici, sono state successivamente acriticamente assunte come base per costruire la tesi della sottomissione *manu-militari* e del parziale genocidio dei celti. In realtà sia i Cenomani⁽²⁾, che gli Insubri⁽²⁾ non vennero soggiogati militarmente ma, dopo alterne vicende politiche e militari, pervennero ad accordi politici per i quali il riconoscimento dell’egemonia romana non significò la rinuncia all’autonomia delle classi dirigenti celtiche. Queste ultime diventarono “romane” gradualmente sotto l’influenza dei nuovi modelli culturali e non dalla coercizione.

La gradualità di questa trasformazione culturale è testimoniata dalla frequenza di tombe celtiche nel I secolo a.C. e anche oltre (le sepolture celtiche sono contraddistinte dalla presenza della spada celtica accanto alle spoglie dei guerrieri).

Nel III secolo, specie con il

trasferimento della capitale dell’impero a Milano, avvenuto nel 285, si determinò un generale spostamento del baricentro culturale ed economico dell’Occidente verso l’Europa continentale; contemporaneamente l’influenza “latina” in termini etnici può dirsi cessata e per secoli la Lombardia ricevette apporti di popolazione dall’area germanica.

È importante osservare, incidentalmente, che l’influenza culturale “romana” sulle classi dirigenti celtiche ha poco a che fare con la cultura etnica “latina” o “italica”, dal momento che vi si rintracciano elementi di diretta derivazione greca, tali da configurare una cultura cosmopolita estesa agli altri territori che entrarono nella sfera di Roma. Buona parte di questi influssi cosmopoliti riguardò peraltro solo le classi dirigenti dal momento che il popolo ha continuato per quanto riguarda le abitudini alimentari (utilizzo del burro come condimento, largo impiego di carne suina), le modalità di insediamento sul territorio e altri aspetti fondamentali della vita materiale, a utilizzare i precedenti modelli culturali che sono stati assorbiti dagli stessi coloni “latini” e si sono perpetuati per secoli giungendo sino a noi.

Oltre a sottolineare il carattere di conquista e di rottura della situazione preesistente gli apologeti della romanità hanno costruito la tesi di una romanizzazione sistematica del territorio della Gallia cisalpina supportata dalle evidenze della centuriazione, delle bonifiche, dei disboscamenti, e degli insediamenti di coloni.

A parte la presenza non certo generalizzata della centuriazione (che spesso viene individuata sulla base di labili trac-

ce aereofotogrammetriche e confusa con interventi medioevali) a smontare le tesi provvedono altre fondamentali considerazioni:

1) i “romani” non pianificarono una colonizzazione fine a se stessa allo scopo di sostituire i Celti con elementi italici, ma promossero - eccettuato un primo periodo di assegnazione di terre ai legionari - l’insediamento di singoli e comunità per scopi funzionali all’amministrazione, all’organizzazione civile ed economica (vedi gli insediamenti greci sui grandi laghi prealpini ai fini della promozione della navigazione);

2) alla riorganizzazione agraria del territorio i Celti parteciparono sia come lavoratori liberi che come proprietari;

3) nell’epoca imperiale gli apporti di popolazione addetta all’agricoltura furono per la gran parte costituiti da schiavi provenienti da varie parti dell’impero ma, probabilmente, in modo prevalente dall’area celtogermanica;

4) la colonizzazione delle campagne e la centuriazione riguardarono solo le terre ricche di pianura e le colline più vicine ai centri commerciali e caratterizzate da produzioni specializzate (vite, frutta, olivo) mentre, al di là di queste aree, solo qualche villa isolata rappresentava l’elemento “romano” nell’ambiente rurale compattamente celtico dove le comunità locali proseguirono nella vita di sempre seguendo i ritmi dell’organizzazione agraria tradizionale, solo superficialmente modi-

(²) Si tratta delle due grandi confederazioni delle tribù celtiche della Lombardia, la prima con sede nella Lombardia occidentale, la seconda in quella orientale; il confine tra le due aree coincideva con il fiume Serio.

ficata da elementi culturali “latini”;

5) la popolazione di origine alloctona si concentrò nei centri urbani che, con la decadenza dell'agricoltura e dei commerci, persero buona parte della popolazione anche prima delle “invasioni barbariche” (e delle guerre, saccheggi e pestilenze ad esse connesse) in modo tale che la diminuzione della popolazione fu “selettiva” (a vantaggio dei celti!): dove più erano concentrati i “romani” (città, centri minori, aree rurali vicine alle vie di comunicazione e alle città) più avvenne la falce della popolazione, al contrario nelle aree più lontane dalla “civiltà”, dove l'elemento latino era insignificante - e comunque assimilato - la popolazione, sia pur regredita ad una economia primitiva di sussistenza, ebbe più possibilità di sopravvivere.

Tutto ciò spiega la “sorprendente” celticità della Lombardia così come evidenziata dagli studi genetici e concorre a ritenere con certezza che l'apporto demografico italico nella Cisalpina fu complessivamente modesto anche perché, vale la pena di ripeterlo data la “sordità” di qualcuno, l'elemento alloctono qualificato come “romano” in realtà risultava tutt'altro che “latino” e neppure “italico”, ma una mescolanza cosmopolita in cui gli elementi italici e mediterranei furono senza dubbio controbalanciati da quelli nordici (vedi considerazioni sulla provenienza degli schiavi, ma anche, nel tardo impero, di militari, funzionari ecc.).

La “rivincita” della montagna

Venendo ora al tema chiave del ruolo della montagna nella determinazione della matrice etnica lombarda dobbiamo in primo luogo osservare che le

considerazioni circa il diverso influsso della colonizzazione romana nel caso delle aree agricole “ricche” (pianura bonificata) e “marginali” valgono, a maggior ragione, quando si confrontino le zone prealpine ed alpine e quelle di pianura. L'influsso “romano” fu limitatissimo nella montagna dove il controllo del territorio risultava a maglie larghe (postazioni militari e commerciali nelle posizioni strategiche allo sbocco delle valli per il controllo delle vie di comunicazione). I romani non costituirono mai (anche altrove) stazioni militari o commerciali abitate in permanenza al di sopra dei 1100 m così che la presenza di Roma nelle parti alte delle valli fu limitata, laddove erano presenti importanti vie di comunicazione, ai transiti civili e militari.

Nella montagna lombarda la presenza “romana” ha avuto pertanto i connotati del “presidio” non diversamente da quelle remote aree dell'impero (vedi frontiera danubiana, Inghilterra settentrionale ecc.) dove nessuno si sognerebbe di sostenere che l'elemento locale rappresenta il frutto della fusione tra l'elemento autoctono e quello “latino”. Un riflesso di questa realtà è rinvenibile nella toponomastica. In montagna i toponimi con il suffisso prediale *-ano* (da *anus* = appartenente a) sono quasi del tutto assenti mentre sono frequenti nelle zone di alta pianura a ridosso delle pendici prealpine. A dimostrazione dello scarso interesse per la montagna nutrito dai “romani” si deve rimarcare come le zone alpine furono sottomesse tardivamente e oggetto dell'interesse di Roma solo in quanto garanzia di collegamenti tra le aree ricche dell'Europa. Esse rappresentavano una “frontiera interna”. La “con-

quista” romana, avvenuta tra la fine del III e l'inizio del II secolo a.C., non venne completata nelle vallate alpine che nell'ultimo e penultimo decennio a.C. (Valle Camonica, Rezia), ma il Regno celto-ligure dei Cozi (nelle alpi occidentali) perse la sua indipendenza solo nel 64 d.C. e i Leponzi in Val d'Ossola, secondo alcune fonti, la persero solo nel 100 d.C. e cioè quando l'impero aveva conseguito la sua massima espansione dalla Caledonia (Scozia) alla Nubia (Sudan)! Se i Reti ⁽³⁾ avessero posseduto una struttura confederale come quella dei Cozi delle Alpi Occidentali i “romani”, che laddove possibile ricercavano accordi con autorità locali in grado di garantire poi il rispetto dei patti sottoscritti da parte delle diverse tribù, non avrebbero certamente organizzato le campagne militari contro di essi.

La presenza in forma di “presidio” riduce le possibilità di osmosi con l'elemento locale come invece si può essere determinata, anche se non certo nella maniera enfaticizzata dai fautori della “latinità”, nelle aree con una rete di centri urbani dove, con la decadenza di questi ultimi, l'elemento alloctono può essersi parzialmente ruralizzato e fuso con i celti. Nella montagna lombarda non solo l'elemento celtico fu “indisturbato” dalla colonizzazione, ma si può anche supporre che in alcuni casi la parziale colonizzazione della pianura abbia spinto i celti ad una colonizzazione secondaria della montagna sovrapponendosi oltre che al substrato ligure-protoceltico-etrusco anche ai celti già stanziatisi in precedenza.

⁽³⁾ Categoria etnica utilizzata per definire le popolazioni di matrice ligure-celtica, con influenze etrusche, delle Alpi Centrali.

Mentre nella pianura e nelle città la classe dirigente celtica assimilò rapidamente la cultura "romana" o "latina", tanto da assurgere ad elevate cariche politiche (senato) e a costituire elemento fondamentale del notariato locale, in montagna, dove non esisteva una stratificazione sociale paragonabile al resto del territorio, i nuovi influssi culturali ebbero debole eco risultando più forti gli elementi di continuità con quella civiltà agro-pastorale tradizionale che, dall'età del ferro ad oggi, ha conservato immutati molti suoi elementi.

Naturalmente la mancanza di stratificazione sociale delle comunità celtiche della montagna ha comportato la perdita di tutti quegli elementi culturali "elevati" (medicina, magia, religione, filosofia) trasmessi dalla classe druidica. Alcuni elementi culturali di questa tradizione, spesso trasposti in forme cristiane, sono comunque pervenuti sino ai nostri giorni costituendo un elemento caratterizzante delle nostre tradizioni folkloriche. Ciò vale anche per le forme artistiche popolari-contadine lombarde che nelle loro stratificazioni più antiche trovano corrispondenza in quelle delle aree più celtiche dell'Europa.

Nell'Alto Medioevo la popolazione della montagna superava ampiamente quella della pianura poichè, affidandosi ad una economia di sussistenza strettamente legata a risorse locali, subì molto meno che nelle città e nelle pianure i drammatici effetti delle invasioni, delle carestie, delle pestilenze. Nella pianura, per secoli, le terre già bonificate, disboscate e dissodate da etruschi, celti e coloni "romani" dal II-III secolo in poi subirono il ritorno alla palude insalubre e alla foresta riducendo

grandemente le possibilità di sostentamento della popolazione. La tendenza a stabilirsi nei siti più elevati era motivata anche dall'esigenza di sicurezza da scorrerie, brigantaggio, invasioni, diffusione di epidemie, soprusi feudali ecc.

Per comprendere lo stato dei territori di pianura nell'Alto Medioevo basti pensare che i Cistercensi, ma anche i milanesi Umiliati (il cui ruolo nella bonifica e nello sviluppo agrario del milanese è stato messo un po' in ombra dalla fama di S. Bernardo e dei suoi monaci oltremontani) si insediarono in una zona, oggi alle porte di Milano, dove sino al XIII secolo regnava la palude, per mettere in atto le loro opere di regimazione delle acque, di scolo, canalizzazione e intensificazione zootecnica. Di fatto la distribuzione della popolazione nelle campagne nell'Alto Medioevo tornò quella delle ultime fasi preistoriche. La semplice suddivisione del territorio tra aree montane e pianeggianti non rende comunque conto da sola della realtà del fenomeno in esame. Oggi, specie dopo i fenomeni di microinurbazione del dopoguerra, che hanno visto svuotarsi i centri situati a quote più elevate e crescere in modo disordinato i centri del fondovalle, ci siamo formati una idea della montagna che non risponde alla realtà del popolamento alpino fino ad un passato a noi vicino.

L'attuale aspetto del territorio non ci deve ingannare; oggi vediamo fondovalli verdi per l'intensa coltivazione di foraggiere, ma solo 150 anni orsono le cose non stavano così. L'Adda, la Mera, l'Oglio, per non citare che i principali fiumi che scorrono lungo le nostre valli alpine, si espandevano ad ogni piena cambiando il loro corso e rendendo

paludosi e inabitabili i fondovalle. Con ciò si vuol rimarcare che per secoli il regime delle acque (e i rischi per la sicurezza) hanno costretto le popolazioni a risiedere lungo i fianchi delle vallate. Non solo, quindi, la popolazione montana superava quella della pianura, ma della montagna era abitata la zona più difficile, con una significativa frazione di villaggi e popolazione al di sopra dei 1000 m.

L'aumento della popolazione verificatosi nel periodo tra il 1000 e la grande peste se è corrisposto ad un considerevole aumento della popolazione delle città e delle pianure (grazie alle nuove opere di canalizzazione, bonifica, irrigazione) è stato conseguito anche con una nuova fase di colonizzazione della montagna ed un'intensità di insediamento che ha segnato il massimo storico di antropizzazione della montagna. Nel XIII e XIV secolo la colonizzazione dei siti più elevati è stata attuata anche da coloni Walser (popolazione alemannica stanziatasi sin dall'Alto Medioevo nel Vallese) che hanno lasciato una considerevole impronta anche in Lombardia, in alta Valtellina e nella Valchiavenna. Nei secoli successivi la crisi demografica, la recrudescenza del clima (la fase climatica fredda di breve periodo è durata sino al XIX secolo), le opportunità di emigrazione (a Venezia, Palermo e altre città italiane nel XVII-XVIII), la povertà delle risorse agricole dei siti colonizzati nel Baso Medioevo ha determinato l'abbandono di molti insediamenti permanenti molto prima dell'"esodo" del dopoguerra. Complessivamente il quadro che emerge è di una Lombardia con connotati fortemente alpini sino all'età moderna.

Il debito della Lombardia nei confronti della montagna

Il carattere alpino della Lombardia non costituisce però solo un dato storico. L'aspetto così marcatamente alpestre della Lombardia medioevale e preindustriale ha influenzato il carattere complessivo del nostro paese per altre e significative vie.

Per secoli le città lombarde (ed europee) furono caratterizzate da un saldo demografico naturale negativo data la facilità con cui in una popolazione concentrata si diffondevano le malattie per l'insalubrità delle abitazioni e la mancanza di fognature. Le città insieme alla pianura, dove frequente era la mancanza di manodopera salariata per eseguire i lavori dei campi, attinsero abbondantemente dalla "riserva sana" della montagna. Per quanto concerne i secoli più vicini a noi, basti considerare quanti cognomi di "vecchi milanesi" traggono origine da toponimi prealpini dal novarese alla bergamasca a cominciare dall'emblematico Brambilla (4).

Non è fuori luogo sostenere che la popolazione celtica della Lombardia in qualche modo mantenutasi nelle aree montane e collinari della parte centro-settentrionale della regione si sia poi per un processo secolare "travasata" da queste aree (caratterizzate da una più elevata crescita demografica e da risorse agricole limitate) a quelle della pianura. Qui infatti l'irrigazione, lo sviluppo degli allevamenti, le tecniche di rotazione agronomica, le nuove piante coltivate introdotte dall'America, la produzione della seta, attiravano sempre più mano d'opera consentendo, grazie all'intensificazione delle rese colturali, di mantenere una crescente popolazione rurale e di distaccare alla

nascente industria schiere di lavoratori già agricoli.

Nelle alterne vicende delle crisi demografiche succedutesi dal Medioevo all'Età Moderna la montagna ha costituito pertanto un insostituibile "sebatoio demografico". Non è esagerato affermare che l'agricoltura, l'industria e l'artigianato lombardi hanno nella montagna la loro matrice. Oltre all'apporto di manodopera, la montagna contribuì a costruire l'economia Lombarda agricola e industriale con altri fattori essenziali quali le capacità allevatoriali, industriali, artigianali accumulate nei secoli. Basti pensare all'allevamento bovino della Valsassina e delle altre valli prealpine, alla metallurgia con i magli camuni e le fucine lecchesi, alla lavorazione del legno e alla tessitura della lana. Fondamentale fu l'apporto della montagna sotto forma di risorse energetiche (legname, carbone vegetale - preparato dai *poiât* secondo metodi antichissimi - salti d'acqua) e di materie prime (minerali ferrosi, calce, legname, lana). La presenza di materie prime e di energia - nonché di manodopera - ha determinato durante la prima timida rivoluzione industriale (contemporanea a quella che avveniva in Inghilterra) la concentrazione dei primi opifici agli sbocchi delle valli, vera culla dell'industria lombarda. Oggi, significativamente, dopo la crisi delle grandi concentrazioni industriali e secondo una tendenza economica più attenta alle vocazioni territoriali (comprese quelle culturali) e alle economie esterne, alcuni tra i più importanti "distretti industriali" tornano ad essere localizzati nella fascia pedemontana con esempi eclatanti per il Lecchese, la Val Seriana e le Valli bresciane. Una località è para-

digmatica: Lumezzane, al centro di una zona di forte impronta celtica. Essa rappresenta un vero e proprio paese-fabbrica, un nome che in Europa è sinonimo di ottonami, maniglie, rubinetti, valvole ecc. Alla luce della storia, il riemergere prepotente della fascia pedemontana con il relativo spostamento del baricentro delle attività produttive (ma anche della popolazione e delle attività culturali) da sud-ovest a nord-est rappresenta il riemergere di una dimensione economico-sociale più legata ai connotati peculiari dell'identità lombarda e contribuisce a spiegare ed ad alimentare il risveglio della coscienza etnica e autonomistica.

I malghesi (5): un'etnia nell'etnia a cavallo tra pianura e montagna

Nel caso lombardo il rapporto montagna-pianura è però più profondo di quando potrebbero fare supporre le pur fondamentali correnti di migrazione. Tra piano e montagna, tra le campagne del magentino, abbiatense, martesana, melegnanese, lodigiano, codognese da una parte e la Valsassina, Valtaleggio e Vallimagna dall'altra, tra le campagne cremasche e bergamasche da una parte e le valli orobiche dall'altra, tra la bassa bresciana da una parte e la Valcamonica e le altre valli bresciane dall'altra, esistono rapporti strettissimi prodottisi durante secoli e che vanno ben al di là di semplici scambi economici e dei flussi migratori. Alla base di

(4) Cognome originario di Brembilla, nell'omonima vallata della Bergamasca, da dove, nel XVI secolo, la popolazione si trasferì a Milano.

(5) Da "malya" termine di origine celtica che denomina dei fabbricati rurali utilizzati stagionalmente in montagna per il ricovero dei pastori e per la lavorazione del latte.

questi rapporti vi è un elemento fondamentale nel determinare radici e legami etnico-culturali: l'attività agricola e zootecnica. Quest'ultima, sino a pochi decenni orsono, si è basata su una complementarietà delle risorse foraggiere del piano e del monte attraverso la transumanza stagionale gestita dagli allevatori di montagna. Tale fenomeno ha determinato l'instaurazione ed il mantenimento di collegamenti stretti sul piano parentale e culturale tra montagna e pianura.

La transumanza ovina, che ancor oggi interessa i greggi di razza Bergamasca, rappresenta grazie ad una continuità millenaria un vero e proprio fossile di cultura pastorale ⁽⁶⁾. Essa però non crea legami tra la pianura e la montagna al di là di un rapporto utilitaristico tra soggetti ben distinti e, a volte, in contrapposizione ⁽⁷⁾. Ben diverso è il ruolo della transumanza bovina. Con il basso medioevo la ripresa degli scambi commerciali, la disponibilità di risorse per investimenti e la crescita della popolazione crearono le condizioni per una ripresa dell'economia lattiero-casearia. In pianura si affermano le sistemazioni dei terreni a marcita ⁽⁸⁾ (per merito dei Cistercensi e degli Umiliati) che consentono di disporre di foraggio fresco utile a stimolare la produzione latte delle bovine anche in inverno. Le Grangie (grandi proprietà monastiche e quindi di signori laici) si arricchiscono di stalle. In montagna grandi energie vengono dedicate alla creazione di alpeggi, ottenuti attraverso disboscamenti, spietramenti, predisposizione di rudimentali strutture per il ricovero del bestiame e del personale e per la lavorazione del latte. Gli alpeggi (denominati Alpi o Malghe),

spesso costituiti o migliorati per iniziativa feudale, successivamente passeranno alla proprietà collettiva o privata. Sempre nel Basso Medioevo prende avvio il miglioramento del bestiame che trarrà impluso, dal XVII secolo in poi, dall'attività selettiva avviata in modo sistematico nella Svizzera interna. È interessante osservare che, oltre ai riproduttori, provenivano da Uri, Svitto, Unterwalden, con cadenza stagionale, carovane di giovane bestiame da rimonta che, acquistato all'origine da commercianti lombardi, veniva fatto proseguire a piedi sino a destinazione. Ciò rappresenta un esempio interessante (molti altri ve ne sono e riguardano i flussi di lavoratori stagionali) di come i rapporti tra l'area alpina e la pianura lombarda interessassero anche altri paesi.

Lo sviluppo dell'allevamento bovino è stato reso possibile nei secoli della rinascita agraria basso medioevale e, quindi, in maniera assai più consistente ai tempi della rivoluzione agraria settecentesca, attraverso il rifornimento di giovani manze dalla montagna dove il bestiame è allevato all'aperto al pascolo nei mesi favorevoli. Le condizioni di stabulazione tradizionali delle cascine lombarde della bassa, caratterizzate da scarsa ventilazione delle stalle favorivano, infatti il diffondersi di patologie, specie polmonari, che minavano la fertilità e la longevità del bestiame ⁽⁹⁾. Per favorire la salute del bestiame e sfruttare le risorse degli alpeggi le stesse vacche da latte (significativamente chiamate in milanese "bergamine") ⁽¹⁰⁾ venivano trasferite annualmente sui pascoli estivi. Sino agli anni '50 il trasferimento avveniva ancora a piedi. Ancor oggi gli ultimi *malghesi* (allevatori di montagna

proprietari del bestiame che conducono in affitto aziende zootecniche in pianura) trasferiscono il loro bestiame su auto-mezzi dal milanese ai pascoli della bergamasca. È estremamente significativo che i cognomi a più elevata frequenza tra gli attuali allevatori milanesi e lodigiani, siano tipicamente lecchesi e bergamaschi, (Locatelli, Invernizzi, Manzoni ecc.). Ciò testimonia inequivocabilmente la discendenza dai *malghesi* che nei secoli scorsi praticavano la transumanza del bestiame bovino tra la montagna e la pianura seguendo da epoca immemorabile gli stessi itinerari ⁽¹¹⁾.

Lungo le vie della transumanza, in corrispondenza di soste obbligate, si svilupparono tecniche e strutture per la lavorazione delle quantità ingenti di latte prodotte dalle mandrie in

⁽⁶⁾ Ma anche di cultura più in generale (come vedremo in altra sede trattando del *gai*, vera e propria lingua neoceltica della Padania).

⁽⁷⁾ L'agricoltore di pianura consente (oggi sempre di meno) di utilizzare le risorse foraggiere marginali dei suoi fondi ed il transito del gregge in cambio della stabbiatura, ossia della concimazione organica apportata dal gregge raggruppato durante il riposo notturno.

⁽⁸⁾ Si tratta di prati dove, grazie alla sistemazione delle pendenze ed ai sistemi di afflusso e deflusso, durante il periodo invernale, dell'acqua viene fatta scorrere in continuazione. L'acqua di irrigazione ha una temperatura tale da impedire il gelo del terreno e consentire la crescita dell'erba.

⁽⁹⁾ La tubercolosi bovina, fino alle campagne di risanamento di qualche decennio orsono, era presente regolarmente nelle stalle della bassa determinando anche la trasmissione all'uomo con il latte infetto e la diffusione della TBC tra la popolazione.

⁽¹⁰⁾ Con il termine di "bergamini" sono invece definiti i salariati agricoli addetti al governo delle vacche e, in particolare, alla mungitura.

⁽¹¹⁾ Tipica la "Via Cerca" (attualmente Strada provinciale "Cerca") che dai paesi sulla sinistra dell'Adda nei pressi di Lecco conduce a Melzo e quindi a Melegnano.

transito primaverile e autunnale. Lo “stracchino” (probabilmente tale perché ottenuto dalla munta delle vacche *stracche* per la transumanza) è diventato una produzione tipica che ha trainato ad una dimensione industriale aziende artigianali del Melzese nate nell’ambito di famiglie di *malghesi* prealpini. Unitamente alle imprese che hanno mantenuto la propria sede in Valsassina ⁽¹²⁾ le imprese casearie melzesi, dopo una lunga dinastia imprenditoriale familiare, hanno ceduto alle multinazionali leader del settore alimentare la proprietà delle imprese. I cognomi delle dinastie dei *malghesi* della Valsassina e Vallimagna rimangono in ogni caso a denominare le più importanti e note aziende lattiero-casearie padane rappresentando di per sé la testimonianza di un pezzo importante di storia lombarda.

Con il tempo, approfittando della dissoluzione delle grandi proprietà signorili ed ecclesiastiche e della diffusione del contratto di affitto (fenomeni questi acceleratasi ad opera delle riforme teresiane e dei successivi rivolgimenti politici ottocenteschi), i *malghesi* modificarono radicalmente il loro rapporto con i fondi della bassa. Essi, che durante il periodo invernale erano “ospitati” con il loro bestiame nelle stalle delle grandi proprietà della pianura in cambio della fertilizzazione organica assicurata ai campi dal loro bestiame e di una parte dei prodotti caseari o del loro ricavo, subentrarono come “fittavoli” nella gestione imprenditoriale delle aziende divenendo agricoltori-allevatori stanziali ed affidando a salariati e “caricatori d’alpe” la “montificazione” delle mandrie. Il processo di passaggio all’agricoltura stanziale

da parte dei nostri allevatori prealpini, iniziato in modo significativo nel XVIII secolo, è ancora in corso. In tutto questo periodo anche le famiglie di fittavoli “stanziali” attraverso legami parentali ed economici hanno però mantenuto rapporti stretti con la montagna. I legami parentali tra agricoltori della “bassa” e le sedi “ancestrali” sono ancora vivi. Per diverse generazioni i fittavoli discendenti dai *malghesi* hanno praticato una sorta di endogamia e, ancor oggi, in occasione dei funerali, hanno l’occasione di incontrarsi i membri dei “clan” agricoli sparsi per tutta la “bassa” insieme a quelli provenienti dalla montagna ⁽¹³⁾.

Aristocrazia contadina alpina e spirito del capitalismo

Il successo dei montanari nel conferire una peculiare impronta imprenditoriale e dinamica alla nostra agricoltura (che nel XVIII-XIX secolo, era ammirata come una delle più progredite d’Europa) è dovuto non soltanto ad una abilità nell’allevamento del bestiame che origina dalla preistoria ma anche ad altri fattori che devono essere fatti risalire alla cultura, ai modi di vita, all’organizzazione sociale ed economica che hanno caratterizzato i secoli di “fase montanara” dei nostri allevatori-agricoltori.

Anche se, come abbiamo visto, in montagna è facile raggiungere il limite della disponibilità delle risorse, un attento ed equilibrato utilizzo di tutte le risorse disponibili nel territorio (boschi, prati di fondovalle, maggenghi di mezza quota, alpeggi) ha consentito alle comunità alpine di sopravvivere spesso meglio dei contadini del piano sia dal punto di vista materiale (la pella

era prerogativa delle zone di pianura per l’alimentazione prevalentemente a base di mais) che della indipendenza personale. Le modalità sociali che hanno consentito alle comunità montanare di raggiungere un equilibrio con le risorse locali sono di grande importanza per spiegare il carattere delle nostre popolazioni. La vita delle comunità alpine è basata su una organizzazione ed ad una divisione del lavoro che non lascia nulla al caso affidando ad ogni componente della famiglia un ruolo preciso e presupponendo anche forme di cooperazione collettiva tra le famiglie per la gestione di risorse comuni (pascoli) e l’organizzazione di rudimentali “infrastrutture” (mulini, ponti, sentieri e mulattiere). Nessuna organizzazione esterna per quanto rudimentale provvedeva ai bisogni della comunità, ma, d’altra parte, questa era relativamente autonoma da interferenze ed in grado, pur nella ristrettezza dell’economia di sopravvivenza, di organizzarsi sulla base di propri criteri. Questo elemento di autonomia, di capacità di cooperazione, di organizzazione per fare fronte alla durezza delle condizioni climatiche unitamente allo spirito di autosufficienza e di individualità sviluppatosi attraverso la forma di insediamento isolata (o co-

⁽¹²⁾ Da parecchi anni in questa valle culla della tradizione casearia lombarda le grandi aziende hanno però mantenuto solo la fase di stagionatura dei formaggi.

⁽¹³⁾ È questo un caso che illustra come i moderni mezzi di trasporto favoriscono la coesione del gruppo costituendo una delle tante smentite alla tesi che la moderna mobilità agisce unilateralmente nel senso dell’annullamento di identità e appartenenze.

stituita da pochi nuclei familiari imparentati) è fondamentale per spiegare sul piano sociologico le origini dello spirito imprenditoriale tipico dell'aristocrazia contadina prealpina. In termini più strettamente economici si deve considerare che l'allevamento del bestiame ha consentito, attraverso una forma di "investimento" consistente nell'ampliamento della mandria bovina familiare al di là delle dimensioni necessarie all'autoconsumo (ed ad una limitata economia di baratto) e allo sviluppo conseguente di scambi commerciali di fare assurgere la suddetta aristocrazia contadina ad una dimensione mercantile e proto-capitalistica. Queste precondizioni hanno costituito l'incubatoio di uno sviluppo imprenditoriale e capitalistico che ha potuto effettivamente dispiegarsi grazie alle condizioni favorevoli rappresentate dal rapporto con la pianura (moltiplicatore delle occasioni di scambio mercantile e di accumulazione) e alla concomitante evoluzione delle strutture fondiarie della bassa. Questa è in somma sintesi la genesi dello sviluppo capitalistico dell'agricoltura lombarda ⁽¹⁴⁾.

Percorsi analoghi potrebbero essere delineati per la genesi della piccola e media impresa industriale ed artigianale, che costituisce l'elemento di forza della nostra economia. I protagonisti di quest'ultimo fenomeno non sono solo i titolari delle aziende ma anche quella manodopera specializzata di origine locale che contribuisce a conferire all'ambiente produttivo dei distretti industriali un forte elemento di qualificazione oltre ad un connotato prettamente lombardo. Tipica

della PMI (Piccola e Media Impresa) lombarda (ma più in generale dell'economia dei distretti industriali più dinamici) è la tendenza delle maestranze più specializzate e intraprendenti a trasformandosi in imprenditori di nuove aziende a partire dallo scorporo di lavorazioni (o di attività di servizio alla produzione) dall'azienda madre. Questa vitalità industriale trova origine in una cultura della maestria artigianale che ha radici celtiche e nello spirito proto-capitalistico delle nostre comunità rurali ⁽¹⁵⁾.

Nella nostra trattazione ci siamo occupati prevalentemente degli aspetti agricoli. Molto vi sarebbe da dire in tema di rapporti tra montagna e pianura lombarda a proposito di quegli artigiani, commercianti e lavoratori che, al fine di integrare i redditi familiari si trasferivano stagionalmente nelle città e nei centri del piano. Basti pensare agli ombrellai, agli arrotini, agli spazzacamini che per secoli, percorrendo il cammino dalle loro valli ("specializzate" nel tempo in particolari attività) alle città del piano, hanno rappresentato un elemento di integrazione importante dell'economia e della cultura delle due aree geografiche.

Le contraddizioni dell'oggi: conclusioni

È indiscutibile che anche nella nostra cultura etnica così come in quella di molti altri popoli, la montagna rappresenti un ruolo importante assumendo un chiaro valore mitico e simbolico: è il luogo delle origini dove i genuini valori etnici si sono mantenuti più saldamente. Nel caso della Lombardia abbiamo cercato di dimostrare che

i rapporti tra montagna e pianura sono stati in passato particolarmente stretti a cagione della particolare conformazione del nostro territorio contraddistinto da una vasta pianura la cui fertilità è dovuta solo agli interventi umani di regimazione delle acque ed alla continuità dell'attività agricola e zootecnica. Abbiamo in particolare evidenziato come sia stato importante ai fini della formazione di una ricca agricoltura (in grado di sfamare i centri urbani e la manodopera extraagricola ed in definitiva di consentire il decollo economico della Lombardia) l'apporto del bestiame allevato in montagna, e lo spirito imprenditoriale dell'aristocrazia contadina prealpina e della manodopera proveniente dalle valli. Tutto ciò unito alle fondamentali considerazioni sulla distribuzione territoriale delle componenti etniche e dei flussi di popolazione dalla pianura alla montagna e viceversa, rende nel caso lombardo, particolarmente forte la valenza di "luogo ancestrale" della montagna costituendo, così come in altre culture legate ad un "mito delle origini", un elemento forte di costruzione dell'identità etnica.

In tempi recenti il rapporto di integrazione tra montagna e pianura è stato caratterizza-

⁽¹⁴⁾ Lo sviluppo dell'economia agricola della bassa lombarda non è stato omogeneo, la dimensione capitalistica è stata raggiunta precocemente sin dal XVIII secolo nel milanese, lodigiano, cremonese, in tempi molto più recenti nella parte orientale.

⁽¹⁵⁾ I celti non solo erano abilissimi artigiani che hanno rivoluzionato molte tecniche agricole grazie agli attrezzi da loro inventati o da loro migliorati, ma avevano in grande considerazione gli artigiani nell'ambito della gerarchia sociale, al contrario delle culture mediterranee dove l'abilità manuale è scarsamente apprezzata.

to dai flussi e dagli insediamenti turistici. Le aree urbanizzate della pianura sono tornate invivibili. Non è più l'aria mefitica delle paludi, ma lo smog, la congestione del traffico, l'inquinamento sonoro a renderle tali e si assiste ad una "migrazione stagionale al contrario": non più dalla montagna alla pianura, ma dalla pianura alla montagna. Ciò che i nuovi "migranti" stagionali cercano in montagna durante i periodi festivi invernali ed estivi è sicuramente "vitale" ai fini dell'incremento e del mantenimento del benessere fisico e psichico.

Ancora una volta gli abitanti della Lombardia cercano di migliorare le proprie condizioni di vita attraverso un utilizzo complementare delle risorse offerte dai due grandi ambiti territoriali. La spinta che ha visto i lombardi praticare da antesignani gli sport invernali e frequentare in modo appassionato le cime, le malghe, i boschi e i sentieri della montagna è da ricercare anche in motivazioni diverse da quelle banalmente "turistiche" legate al livello socio-economico delle classi medie urbane. Il grande numero degli appassionati della montagna (una volta élite, oggi massa) oltre che con l'attrazione per gli aspetti naturalistici e ricreativi è spiegabile anche con altri fattori di tipo culturale e sociologico, che si ricollegano a quelle considerazioni etnico-culturali sopra abbozzate.

È forse un caso se sui sentieri, sulle cime, nei rifugi, nelle baite si ha la gradevole sensazione di trovarsi "tra di noi", quindi più liberi, più aperti al rapporto confidenziale, in un gruppo etnicamente omogeneo. In montagna non

ci sentiamo solo momentaneamente al riparo dal "mondo esterno" (e dalle più o meno inevitabili costrizioni della moderna vita associata) ma anche lontani dalle quotidiane esasperanti costrizioni burocratiche spesso sadicamente imposte dagli apparati pubblici alla nostra vita sociale e individuale ed estranee alla nostra cultura. L'allontanarsi da città e paesi trasfigurati a causa della sostituzione dei linguaggi architettonici tradizionali con le banali architetture "razionalistiche" e dalle conseguenze delle ondate migratorie non ha forse anche il significato di una ricerca di valori tradizionali, estetici, ma anche più ampiamente culturali, morali ed umani? La passione di molti lombardi "etnici" per la montagna è motivata in conclusione da una spesso inconsapevole ricerca della propria identità di popolo, negata o parzialmente perduta.

Delle implicazioni culturali di quanto abbiamo sommariamente trattato in questo breve saggio sono sicuramente maggiormente consapevoli i negatori dell'identità etnica, culturale, territoriale e comunitaria ancora così saldamente, anche se spesso inconsapevolmente, radicata nella società lombarda, sia nei suoi elementi tradizionali che in quelli più "moderni". Essi, attraverso politiche neo-colonialiste, motivate pretestuosamente con la "rinaturalizzazione" del territorio montano tendono con l'applicazione di strumenti vincolistici pseudo-ambientalisti, ad aggravare gli svantaggi delle attività produttive e della residenza in montagna favorendo l'ulteriore spopolamento e la dispersione del patrimonio culturale tradizionale.

Lo scopo, nemmeno troppo dissimulato, di questa scissione e contrapposizione tra montagna come dimensione storica-culturale-economica-etnica-morale e montagna come dimensione naturalistica-astorica è quello di pervenire ad una gestione della montagna come di un grande "parco divertimenti" per gli abitanti delle conurbazioni della pianura (multiculturali e multirazziali negli auspici dei progressisti!). In questa visione la "manutenzione" del territorio verrebbe affidata alla gestione di Enti pubblici (a cominciare dai Parchi per arrivare alle aziende para-regionali) e, al più, a Cooperative controllate politicamente, determinando la fuoriuscita della montagna dai circuiti dell'economia privata e di mercato e creando un settore assistito. Come si vede politiche che perseguono scopi apparentemente analoghi: "la tutela della montagna" possono assumere valenze opposte. Non basta comunque contrastare le mene di quelle forze che sotto nuove e mentite spoglie perseguono le solite finalità di appiattimento sociale e culturale e di imposizione di un dirigismo dall'alto sulla società e l'economia. Bisogna che le forze sociali, economiche, culturali che hanno a cuore gli interessi e l'identità della Lombardia e della sua montagna abbiano la forza di invertire la politica di inerzia e disinteresse sin qui seguita anche in sede regionale e di affrontare una politica attiva a favore della montagna, dotata di incisivi, originali e specifici strumenti legislativi, istituzionali e finanziari. Tale politica rappresenta uno degli elementi portanti di un vero rilancio autonomistico. □

Indagine sul tema delle suddivisioni delle entità componenti una federazione italiana

di Gilberto Oneto

Di questi tempi si fa un gran parlare di federalismo, si dicono convertiti a questa dottrina personaggi di ogni provenienza: addirittura vecchi catenacci del peggior centralismo borbonico si riempiono la bocca di presidenzialismo e federalismo.

Tutti parlano di riforma dello stato, in tanti si cimentano (con o senza competenze) nel delineare ideali architetture costituzionali distribuendo competenze e poteri fra i diversi livelli istituzionali; solo in pochi però si occupano seriamente di uno dei nodi più importanti e delicati della riforma: la suddivisione geografica dei soggetti del nuovo assetto federale.

Discussioni e ragionamenti sulla divisione delle competenze, sui rapporti di potere costituzionale e sull'organizzazione della struttura dello stato sono intriganti e possono scatenare passioni ideologiche e creare fazioni; restano in ogni caso esercitazioni intellettuali o studi seri, utili, stimolanti e costruttivi che non presentano però reali livelli di pericolosità. Questi si raggiungono infatti solo quando ci si addentra sul terreno delle divisioni territoriali delle entità fisiche degli elementi che devono comporre la federazione.

È terreno minato su cui è pericoloso addentrarsi e che però costituisce la vera discriminante di ogni riforma, la cartina al tornasole della rivoluzione federalista, il nodo spinoso su cui si confrontano passioni e reali volontà al cambiamento.

È da sempre il vero punto di attrito di tutte le ipotesi federaliste, fin dal loro primo apparire sulla scena politica italiana più di un secolo e mezzo addietro.

Non si vuole qui ancora entrare nel merito della opportunità dei progetti: si vuole solo effettuare una escursione documentale sulle varie proposte che sono emerse, a partire dalla metà del secolo scorso, ogni volta che si è in qualche modo affrontata la questione del riassetto federale della penisola italiana.

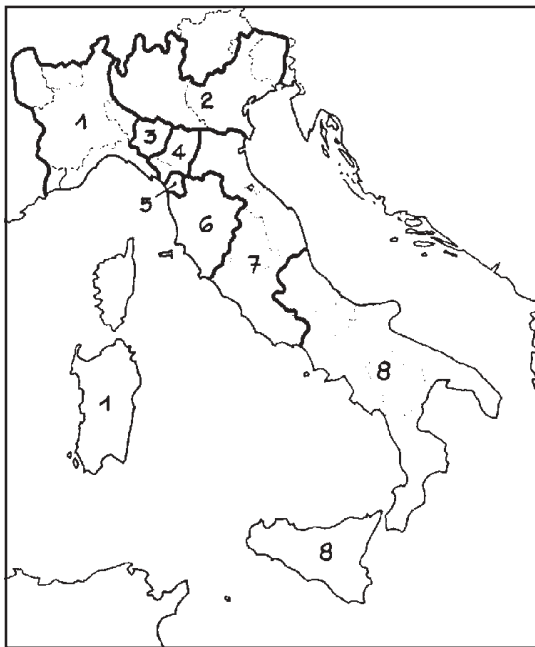


Tavola 1 - Federazione degli Stati preunitari (Carlo Farini, Vincenzo Gioberti, Massimo D'Azeglio, Gino Capponi, ecc.)

1) Sardegna; 2) Lombardo-Veneto; 3) Parma-Piacenza-Guastalla; 4) Modena; 5) Lucca; 6) Toscana; 7) Stato della Chiesa; 8) Due Sicilie

Esistono numerosissime proposte emerse nell'epoca delle più attive discussioni sul federalismo, prima e durante la fase risorgimentale, ma anche progetti apparsi più tardi e - soprattutto - ci sono quelle più recenti, frutto dei rivitalizzati dibattiti di questi ultimi anni.

Tutte le ipotesi rintracciate insistono su tre ricorrenti filoni di pensiero principali, impiegati nel delineare i confini interni allo stato federale.

Esistono infatti un filone che si basa su considerazioni di carattere storico, uno etno-linguistico ed infine uno più preoccupato degli aspetti funzionali.

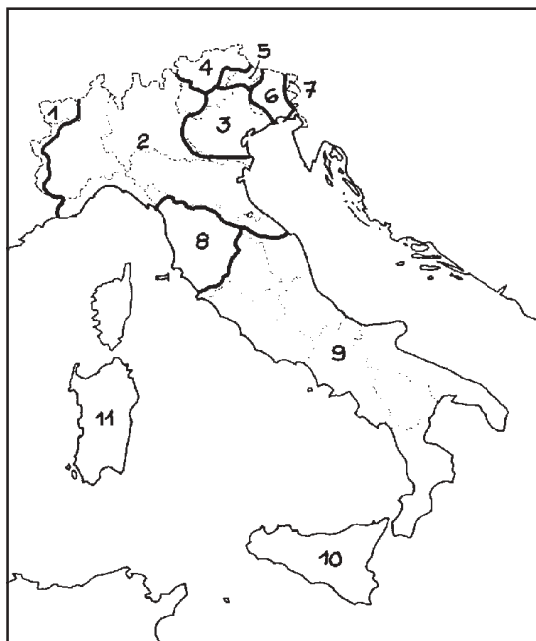


Tavola 2 - Assetto etno-linguistico

1) Arpitania-Occitania; 2) Padania; 3) Veneto; 4) Tirolo; 5) Ladinia; 6) Friuli; 7) Slovenia; 8) Toscana; 9) Italia; 10) Sicilia; 11) Sardegna

Il primo si rifà alle suddivisioni storiche della penisola, sia a quelle degli stati preunitari che a confini più antichi che hanno mostrato notevole costanza nel tempo.

Il secondo pone le differenze etno-linguistiche e culturali dei popoli che abitano la penisola al rango di elemento prioritario su cui ricostruire la geografia amministrativa.

Occorre a questo proposito osservare come i confini etno-linguistici somiglino molto per certe aree a quelli storici ma come presentino anche talora alcune sostanziali differenze la cui costanza nel tempo pone problemi di interpretazione soprattutto in zone complesse come quelle alpine.

Il terzo si basa sostanzialmente su considerazioni di funzionalità amministrativa e di equilibrio dimensionale. Esso cerca di creare unità che abbiano equivalente peso in dimensioni, numero di abitanti e in potenzialità economiche.

Si tratta di un criterio di derivazione giacobino-bonapartista che da noi ha dato vita sia alle attuali regioni che alle province (eredi dei dipartimenti) e che denota la persistenza di un latente pericolo centralista: una struttura fatta di componenti di uguale peso infatti rischia troppo spesso di collocarsi in una costruzione piramidale cen-



Tavola 3 - Progetto delle Tre Italie (Luigi Torelli, Camillo Benso di Cavour, ecc.)

1) Alta Italia (Savoia); 2) Italia Centrale (Lorenese); 3) Bassa Italia (Borbone)

tralista ed autoritaria. Tutte le innumerevoli proposte formulate nel tempo ruotano attorno a questi criteri, sono l'espressione di uno o più di essi, o sono - almeno quelle migliori - una formulazione articolata che tiene conto della complessità delle varie esigenze.

Progetti storici

Le prime proposte in ordine di tempo sono tutte fortemente influenzate dallo stato di fatto delle suddivisioni territoriali dell'epoca. Formulate prima delle vicende che hanno portato alla formazione dello stato italiano, esse non possono che fare sostanziale riferimento alla situazione preunitaria risultante dalle decisioni prese al Congresso di Vienna (*Tav. 1*).

Quasi tutti i primi pensatori federalisti fanno riferimento a questo assetto non fosse altro che per un motivo di opportunità politica e di preoccupazione per il successo del progetto.

Così i vari Carlo Farini, Vincenzo Gioberti, Massimo d'Azeglio, Gino Capponi, Cesare Balbo, Antonio Rosmini, ecc. si sono basati nei loro progetti di federazione sull'accettazione di questo stato di fatto introducendo al più talune minori variazioni come l'accorpamento dei piccoli stati



Tavola 4 - Assetto di Plombieres (1858)

1) Regno dell'Alta Italia; 2) Regno dell'Italia Centrale; 3) Stato della Chiesa; 4) Regno di Napoli



Tavola 5 - Progetto di Vincenzo Savagnoli (1859)

1) Settentrione (Savoia); 2) Centro e Sardegna; 3) Roma (Pontefice); 4) Meridione e Sicilia

emiliani o la revisione dei confini fra il Lombardo-Veneto e l'Impero Asburgico (interessanti in sostanza l'Istria e la Dalmazia).

Si deve comunque riconoscere come l'assetto dato dal Congresso di Vienna (e risultato da un lungo processo di assestamenti successivi) ricalchi in qualche modo sia la situazione etno-linguistica che la vocazione storica delle diverse aree della penisola: più autonomistica (e quindi frammentata politicamente) al nord e più unitaria e centralista al sud (*Tav. 2*).

Appena più elaborata è la proposta delle "Tre Italie" di Camillo Benso di Cavour, Luigi Torelli ed altri (fra cui Proudhon) che si basa su (ed è base) di una concezione che è assai radicata nella cultura popolare e che resta costante nel tempo. Si tratta di una suddivisione che comincia a tenere conto di tutte le realtà storiche ed etno-linguistiche ma anche dell'esigenza di un equilibrio funzionale fra le componenti della federazione che avrebbero uguale peso geografico e limitato squilibrio demografico (*Tav. 3*).

Evidentemente influenzato dal Cavour è il progetto di assetto formulato negli accordi di Plombières e sostenuto da un federalista della statura di Giuseppe Ferrari. Esso ripropone lo schema

delle "Tre Italie" con l'aggiunta di parte dello Stato Pontificio (essenzialmente il Lazio), mantenuto come entità federale (*Tav. 4*).

Un peculiare corollario allo schema delle "Tre Italie" è rappresentato dalla proposta di Vincenzo Savagnoli (1859) che, per accentuare l'equilibrio demografico fra le varie componenti, collega l'Emilia con l'Italia centrale (caso invero unico nel panorama dei progetti storici) e propone Roma come capitale federale. Questo ultimo elemento costituisce una ricorrenza comune che viene riproposta anche nel tentativo di conservare in qualche modo lo Stato della Chiesa (*Tav. 5*).

Ai progetti di tripartizione si contrappone con uguale successo (e frequenza di proposizioni) quello delle "Due Italie" che trova il proprio supporto principale nella presa d'atto della divisione etno-linguistica e culturale di cui Costantino Nigra è stato uno fra i primi studiosi (*Tav. n.6*). Questa pone speciale enfaticizzazione nella ripartizione fra celto-latini e latini meridionali ed istituzionalizza il confine linguistico che attraversa la penisola fra Senigallia e Massa (la cosiddetta "Linea Gotica") e che divide in due l'intera area linguistica romanza.

Questa distinzione fra "Italia europea" ed "Ita-

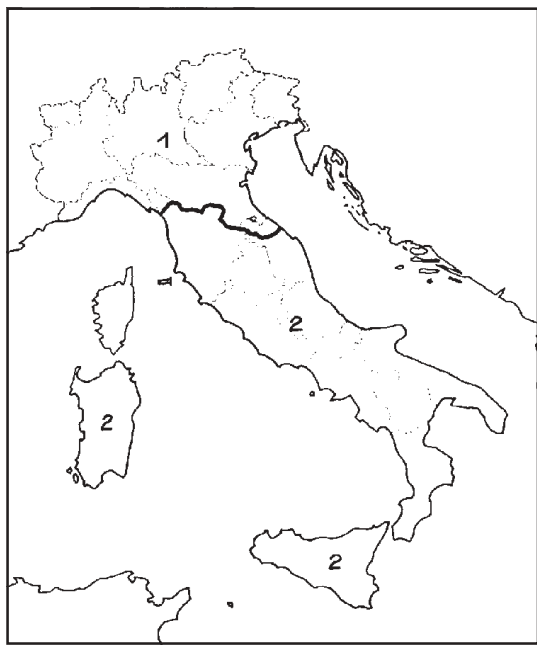


Tavola 6 - Suddivisione di Costantino Nigra

1) Italia Superiore; 2) Italia Inferiore

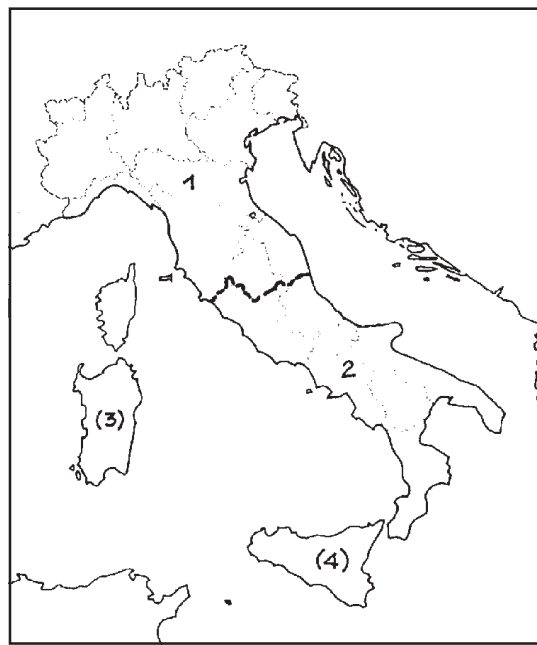


Tavola 7 - Progetto delle Due Italie (Alfredo Niceforo, Cesare Lombroso, Enrico Ferri, Filippo Turati, Antonio Gramsci, ecc.)

1) Settentrione; 2) Meridione; [3] Sardegna; 4) Sicilia]

lia mediterranea” è alla base di tutti i successivi progetti di divisione inizialmente formulati da un gruppo di scrittori di scuola positivista (Alfredo Niceforo, Cesare Lombroso, Enrico Ferri ed altri) e che hanno trovato grande successo soprattutto presso la cultura di sinistra.

Si sono infatti largamente basati su questo schema di bipartizione i progetti di riforma istituzionale di Filippo Turati e di Gaetano Salvemini ma anche quello di Antonio Gramsci che ha dato origine alla proposta presentata al Congresso di Lione del PCI con la sola variante (peraltro piuttosto diffusa) costituita dall'autonomia della Sicilia e della Sardegna.

Anche questa delle “Due Italie” è rimasta una delle idee più ricorrenti e radicate nell'immaginario popolare (Tav. 7).

Un caso del tutto singolare nel panorama dei progetti ottocenteschi è costituito dall'assetto proposto da Carlo Cattaneo nel quale si ritrovano suddivisioni risultanti da una serie di peculiarità culturali del grande pensatore lombardo (Tav. 8).

La prima di queste è rappresentata dalla preoccupazione di avere un sufficiente numero di soggetti in modo da impedire che uno degli stati federati possa (per dimensioni o capacità di pote-

re) prevalere sugli altri. L'altra gli viene dalla sua cultura storica che identificava i grandi centri di irradiazione civica soprattutto nel nord, nel Piemonte, in Lombardia e nel Veneto, cui riconosceva grandi valenze di entità autonome che - nel caso del Piemonte - venivano un po' forzate ed influenzate dall'avversione del Cattaneo per i Savoia e per le idee fusioniste.

Progetti contemporanei

Negli anni a noi più vicini c'è stato un grande rifiorire di idee federaliste che hanno anche generato qualche interessante proposta di suddivisione amministrativa diversa.

Il primo di questi progetti è stato quello originario della Lega Nord che prevedeva la formazione delle Repubbliche del Nord, del Centro e del Sud e che riprendeva una delle immagini più forti e ricorrenti (quella delle “Tre Italie”) presenti nella coscienza popolare. Risulta però strano ed incomprensibile come una forza politica - che pure era nata in ambiente culturale autonomista - abbia potuto ignorare le istanze autonomistiche “storiche” e come abbia ipotizzato l'unione della Toscana con la Padania (Tav. 9).

La parte più rudimentale del progetto è però



Tavola 8 - L'Italia Federale di Carlo Cattaneo



Tavola 9 - Progetto originario Lega Nord

1) Repubblica del Nord; 2) Repubblica del Centro; 3) Repubblica del Sud



Tavola 10 - Fondazione Agnelli

1) Piemonte-Liguria-Val d'Aosta; 2) Lombardia; 3) Veneto-Friuli-Trentino-Südtirol; 4) Emilia-Romagna; 5) Toscana-Perugia; 6) Marche-Abruzzi-Molise; 7) Lazio-Terzi; 8) Campania; 9) Puglia-Basilicata; 10) Calabria; 11) Sicilia; 12) Sardegna

costituita dalle denominazioni proposte che ignorano ogni sedimentazione della toponomastica storica per adagiarsi su banali denominazioni "italocentriche".

Di fronte all'avanzata delle istanze federaliste - spesso capziosamente bollate come separatiste - la "cultura ufficiale" ha cominciato ad attrezzarsi elaborando delle revisioni territoriali basate essenzialmente su principi funzionalisti e tecnocratici. È emblematica in questo senso la presa di posizione della Fondazione Agnelli (dicembre 1992) che si è cimentata in una coraggiosa opera di "razionalizzazione del razionale" proponendo una risuddivisione delle regioni italiane e riducendone il numero da venti a dodici (*Tav. 10*).

È chiaro che questa proposta non tiene in nessun conto le preesistenze storiche, le peculiarità etno-linguistiche e culturali, nè le tradizioni autonomiste più forti (Tirolo e Valle d'Aosta) basando la propria architettura amministrativa solo su considerazioni di ordine demografico (maggiore equilibrio numerico fra gli abitanti), di continuità e convenienza geografica e di compatibilità economica e produttiva.

Si dà qui vita ad una sorta di neo-regionalismo



Tavola 11 - Progetto di Assago

1) Valle d'Aosta; 2) Trentino-Südtirol; 3) Repubblica del Nord; 4) Etruria; 5) Friuli-Venezia Giulia; 6) Repubblica del Sud; 7) Sicilia; 8) Sardegna

Tavola 12 - Proposta costituzionale "Speroni"

1) Piemonte; 2) Veneto-Trentino-Südtirol-Friuli; 3) Emilia-Toscana; 4) Romagna-Marche-Umbria-Lazio; 5) Abruzzi-Molise-Puglia-Basilicata; 6) Campania-Calabria; 7) Sicilia; 8) Sardegna; 9) Lombardia

efficientista che si pone come contrapposizione al federalismo autonomista basato sul riconoscimento delle diversità locali.

Contro queste manifestazioni di cultura funzionalista che avvengono anche al suo interno (è sintomatica la riapparizione di tesi regionaliste al convegno sul "Nuovo Federalismo Europeo" tenuto a Stresa il 25 e 26 giugno del 1993), la Lega Nord ufficializza (e in parte sconfessa quasi subito) il progetto redatto dal professor Miglio - noto come "Progetto di Assago" (11 dicembre 1993) - che prevede la creazione di tre macroregioni e la conservazione delle cinque regioni a statuto speciale esistenti (Tav. 11).

Si tratta - come appare subito evidente - di una riproposizione del ricorrente assetto delle "Tre Italie" reso più sofisticato dal riconoscimento delle autonomie "storiche" più forti, accettate però senza ulteriori approfondimenti.

Per la prima volta si dà poi all'Italia centrale la denominazione (e la connotazione) di Etruria ricominciando a formulare un distinguo storico e linguistico fra la Toscana (eventualmente estendibile ai confini dell'antica Etruria) e il resto della parte centrale della penisola.

L'assetto di Assago non riesce però ad arrestare il processo di penetrazione corrosiva del neoregionalismo efficientista e centralista che prosegue il suo incistamento anche all'interno della Lega. Questa finisce così per allontanarsi da ogni istanza autonomista basata su realtà storiche, culturali ed etno-linguistiche che ripudia ufficialmente con il progetto di revisione costituzionale presentato dal senatore Enrico Speroni all'Assemblea Federale di Genova del 6 novembre 1994 (Tav. 12).

Il progetto riprende quello della Fondazione Agnelli esasperandone la ricerca di efficientismo amministrativo da raggiungere mediante l'accorpamento delle regioni esistenti che riduce a nove, esibendosi in alcuni funambolismi di geografia politica degni di nota.

Piuttosto ardite risultano infatti la ricostituzione dei confini dello Stato della Chiesa e l'inedita unione fra Emilia e Toscana (il confine dell'Appennino ha costituito una delle più forti costanti della storia d'Italia) e alcune altre stravaganze geografiche. Assai più grave risulta la scomparsa definitiva ad ogni riferimento alle autonomie storiche ed etno-linguistiche che vengono elimina-



Tavola 13 - Proposta «Fondazione Italia Federale»

1) Valle d'Aosta; 2) Valle Padana; 3) Italia Centrale; 4) Trentino-Südtirol; 5) Friuli-Venezia Giulia; 6) Italia Meridionale; 7) Sicilia; 8) Sardegna



Tavola 14 - Progetto «Padanista»

1) Padania; 2) Etruria; 3) Distretto Federale; 4) Italia; 5) Sicilia; 6) Sardegna

te in un processo di razionalismo dai connotati poco autonomisti.

È sintomatico che la stampa ed i mezzi di informazione "di regime", che si sono accaniti contro questo progetto, non abbiano fatto nessuna di queste considerazioni ma che si siano prodigati nel sottolineare dettagli del tutto irrilevanti come la mancanza di continuità geografica fra la Campania e la Calabria.

L'idea delle "Tre Italie" ricompare nel progetto redatto da Gianfranco Miglio per la Fondazione Italia Federale che ripropone lo schema di Assago con maggiore definizione e con l'istituzionalizzazione dell'allargamento dell'Etruria a gran parte dell'Italia centrale (Tav. 13).

Sugli stessi principi si fonda anche la proposta "padanista" illustrata sul numero 4 di *Ethnica* (Autunno 1994) ed in seguito ulteriormente delineata (Tav. 14).

Essa parte dalla costante rappresentata dall'idea di tripartizione di cui però comincia ad elaborare con più precisione le modalità di costituzione dei confini. Restano i riconoscimenti delle forti identità delle isole e viene proposta la creazione di un territorio federale attorno a Roma.

La Padania viene proposta come entità unica all'interno della quale siano riconosciute peculiarità ed autonomie ed anche ampi diritti di autodeterminazione. La Padania viene cioè vista come un elemento unitario nei suoi rapporti con la struttura federale ma libero di riorganizzarsi al proprio interno secondo costruzioni amministrative più aderenti alle riconosciute diversità dei sei gruppi di popoli che la abitano.

In questa flessibilità di organizzazione non può non trovare coerente ospitalità la più ampia disponibilità alla revisione dei suoi confini esterni sulla base di oggettive realtà culturali, storiche ed etno-linguistiche e - soprattutto - del riconosciuto rispetto della effettiva volontà dei cittadini.

In questo progetto si fondono con equilibrio storia e cultura, realtà etno-linguistiche e razionalità socio economica, oltre che il ricomoscimento della forza della geografia e della inossidabilità nella coscienza popolare dell'immagine delle "Tre Italie".

□

Una lingua, un popolo

di Corrado Galimberti

Alexander Cirici Pelier. Beh, chi era costui? Purtroppo, solo pochi addetti ai lavori temiamo sappiano rispondere ad una domanda tanto singolare, senza per questo accusare nessuno, intendiamoci, di essere una persona disattenta o poco informata.

Di questo sconosciuto individuo non ne ha del resto mai parlato alcun giornale, almeno tra quelli stampati entro gli italici confini. Non siamo stati informati dalla onnipresente televisione (ma allora non si parlava ancora di "par condicio"). Non abbiamo ascoltato nessuna informazione in proposito, neanche da nessuna radio. Come mai? Il motivo è molto semplice: questo critico d'arte e senatore catalano al parlamento di Spagna, nonché parlamentare europeo, nel 1981 fu incaricato di redigere un dettagliato rapporto sulle «lingue ed i dialetti minoritari europei, allo scopo di curarne la protezione». E non da qualche "nostalgico" sostenitore del "buzzurro parlare", ma dalla Commissione di cultura ed educazione del Consiglio d'Europa. Cirici Pelier tenne il suo primo intervento dopo l'elezione al parlamento europeo, proprio sul tema del diritto alla lingua ed alla cultura popolare. In Italia nessuno ne riferì.

Particolare di estremo interesse è che il rapporto, approvato dalla commissione Cultura il 26 maggio 1981, venne successivamente ripreso come base per una "Raccomandazione ufficiale" (la numero 929, per i pignoli e gli increduli) in data 7 otto-

bre dello stesso anno. E, sorpresa tra le sorprese, tra le numerose lingue locali da tutelare incluse nell'elenco stilato in sede europea, figurano anche **meneghino, veneto e piemontese!** Un motivo più che sufficiente per molti sostenitori del primato delle lingue ufficiali - spesso artificiali ed imposte con la violenza - su quelle locali, per mettere la sordina ad un provvedimento di estrema importanza per ogni comunità locale, che nella lingua vede il principale elemento di identità e comune sentire.

Un provvedimento importante non solo da un punto di vista culturale, ma anche politico, e che rafforza la lapidaria constatazione fatta propria da Noam Chomsky alcuni anni fa: «*Sapete cos'è un dialetto? Una lingua, ma senza passaporto ed esercito*». Naturalmente, dal momento che l'Italia detiene il primato negativo delle inadempienze comunitarie, il messaggio è sempre caduto nel vuoto, nessun governo ha curato l'applicazione della Raccomandazione ufficiale del Parlamento europeo, ed i mass media si sono ben guardati dall'informarne l'opinione pubblica. Forse per evitare verità decisamente scomode sulle origini linguistiche, e quindi etniche, dei popoli che abitano un, ahinoi, unico Stato, pur essendo molte e radicalmente differenti nazioni.

Ma torniamo ai documenti ufficiali, quelli di fronte ai quali chi sostiene che parlare in dialetto è sinonimo di ignoranza, potrebbe, forse, diventare un

tantino più cauto, tollerante, e realmente europeista.

L'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa (doc. n. 4745, 12 giugno 1981) ritenne "molto importante per il progresso d'Europa e dell'idea europea, assicurare il rispetto e lo sviluppo equilibrato di tutte le culture europee e, specialmente delle identità linguistiche". Inoltre, nel "rapporto sui problemi educativi e culturali posti dalle lingue minoritarie e dai dialetti in Europa" l'assemblea sottolineò quanto segue: «Considerando che le grandi differenze relative alla demografia, alla situazione sociologica, alla normalizzazione del linguaggio, al suo uso privato o pubblico e alle possibilità d'accesso all'insegnamento e ai mezzi di comunicazione di massa, fanno sì che il trattamento di ogni caso debba essere specifico, senza che sia possibile una soluzione generalizzata. Considerando che il trattamento scientifico, umano e culturale di ogni lingua deve essere affrontato in base a:

A - rispetto dell'autenticità scientifica;

B - diritto del bambino alla propria lingua;

C - diritto delle comunità umane allo sviluppo della lingua e delle culture proprie;

raccomanda al Comitato dei ministri di esaminare la possibilità da parte dei governi degli Stati membri, di mettere in opera le seguenti misure (e qui, andrebbe aperto un capitolo a parte per quanti, in terra padana, hanno in passato respinto sdegnati, o con sorrisi di commise-

razione, le richieste avanzate da esponenti autonomisti, di toponomastica bilingue in località che loro, e solo loro, ritengono esclusivamente italiane):

A - a livello scientifico: *l'adozione progressiva, eventualmente insieme alla denominazione divenuta usuale, delle forme toponomastiche corrette a partire dai linguaggi originali di ogni territorio per piccolo che sia.*

B - a livello umano: *l'adozione progressiva della lingua materna nell'educazione del bambino (uso del dialetto a livello orale negli asili e delle forme normalizzate della lingua materna nell'insegnamento primario, durante il quale sarà gradualmente introdotta a fianco della lingua materna, la lingua maggioritaria del paese.*

C - a livello culturale: *il rispetto e aiuto pubblico in favore dell'uso locale delle lingue minoritarie normalizzate e del loro uso corrente nell'insegnamento superiore e nei mass media dei territori relativi, in proporzione alla volontà delle comunità che lo parlano.*

D - a livello politico: *in tutti i territori che abbiano una lingua propria e qualche grado di struttura amministrativa nello stato di cui fanno parte la possibilità di adottare questa lingua come lingua ufficiale o coufficiale da parte dei poteri stabiliti in questi territori.*

Come era inevitabile, il criterio adottato da Cirici Pelier per stabilire quali lingue locali era corretto menzionare nel rappor-

to e quali, invece, non citare, ha suscitato alcune polemiche anche, e soprattutto in seno al variegato mondo autonomista, a onor del vero, non a torto. Ma l'importante è che il messaggio che doveva passare è passato: ogni popolo ha il diritto di parlare la lingua che ne rispetta la rispettiva identità, anche se essa non coincide con quella ufficiale dello Stato in cui vive e, in particolare, tale idioma deve essere tutelato in maniera concreta.

Che tra le lingue locali menzionate nel rapporto Cirici Pelier ci siano anche il "meneghino", il veneto ed il piemontese, non può che, chiediamo scusa per un momentaneo impeto d'orgoglio di cisalpina natura, farci piacere. Certo, il milanese non è che una delle numerose parlate lombarde e, più in generale padane. Lingue che, per quante differenze possano avere, tra di loro, hanno comunque comuni radici.

Esse dimostrano tuttavia, anche da un punto di vista linguistico, che la Padania, pur con mille diversità all'interno del proprio territorio (differenze che sono in ogni caso un sinonimo di arricchimento, e non di debolezza) può e deve essere considerata, una terra gallica (e, nel caso della Lombardia, anche germanica), nel mondo italico.

Queste considerazioni non sono frutto delle elucubrazioni mentali degli appartenenti ad ad una associazione padanista, ma la risposta del professor Geoffrey Hull, docente all'università di

Melbourne, che a quello che lui definì "padanese", dedicò anni di studi e ricerche.

È ormai risaputo che il crinale degli Appennini tosc-emiliani, coincide perfettamente con le differenze etnico-linguistiche dei popoli che abitano a nord e a sud di tale linea. Ed il professor Hull, analizzando meticolosamente i tratti fonologici, morfosintattici e lessicali della lingue parlate in Padania, ne mise in rilievo la netta separazione dai dialetti italiani, e la parentela con le altre lingue galloromanze, abbozzando persino l'ideale creazione di una comune koiné reto-cisalpina.

Del resto, gli specialisti di glottologia romanza considerano le lingue locali parlate nelle regioni settentrionali dello Stato italiano, parte integrante del sistema galloromanzo e strette "parenti" del francese (incluso il franco-provenzale) e dell'occitano catalano. Per questo, come sottolineò il glottologo Pierre Bec, il termine "gallo-italico", indicato da alcuni in riferimento alle "lingue padane" va corretto in "galloromanzo cisalpino".

Nel 1982 Geoffrey Hull presentò una tesi di dottorato di ricerca con il titolo «The linguistic unity of Northern Italy and Rhaetia» con la quale dimostrò che, dopo venti secoli, la Gallia Cisalpina (che i romani conquistarono fra il 193 ed il 78 a.C., ma che non hanno ancora abbandonato) esiste ancora. Forse sta a noi testimoniarlo. □

Biblioteca Padana

Claus Gatterer

In Lotta Contro Roma. Cittadini, Minoranze e Autonomie in Italia

pp. 1584 - Lit. 60.000

Bolzano: Praxis 3, 1994

(Casa Editrice Praxis 3 - Via Mendola 43/A Bolzano - Tel. 0471/281778, Fax 0471/281822)

Con questa ponderosa opera di grande impegno storiografico e documentale di quasi 1600 pagine, lo studioso sudtirolese Gatterer (Sesto di Pusteria 1924 - Vienna 1984) traccia un quadro interessante ed inquietante della vicenda delle minoranze "storiche" presenti in Italia (tirolese, slovena e valdostana) ma anche degli altri movimenti autonomisti e dell'evoluzione novecentesca del pensiero federalista di casa nostra.

Questa edizione italiana appare con molto ritardo rispetto alla prima edizione in lingua tedesca (originariamente edita nel 1968 a Vienna col titolo *Im Kampf gegen Rom*) e perciò non si occupa degli ultimi più interessanti e sconvolgenti sviluppi dell'autonomismo nella penisola. Ne permette però la più ampia comprensione descrivendo con dovizia di particolari tutti gli avvenimenti e le idee che li hanno originati e ne hanno permesso la crescita esplosiva.

La conoscenza di una lunga serie di fatti (che l'autore racconta con precisione e analizza con grande intelligenza e obiettività) permette infatti di comprendere la grande diffusione delle idee autonomiste ed il suc-

cesso dei movimenti localisti e quanto vi abbia influito il comportamento - ottuso prima ancora che oppressivo - del potere centrale romano.

In particolare, il processo di omologazione e di italianizzazione forzata intrapreso subito dopo l'unificazione assume i suoi toni più paradossali e drammatici dopo la prima guerra mondiale quando vengono inglobate all'interno dei confini del regno intere regioni appartenenti a culture nazionali molto forti ed estranee alla storia della penisola e non più solo gruppi etno-linguistici appartenenti ai ceppi celto-latini o latini in qualche modo gabbabili come "italiani" (padani, veneti, friulani, toscani, sardi e siciliani) o a gruppi per qualche ragione più deboli (greci ed albanesi).

Nel Tirolo meridionale, nell'Istria, nella Slavia veneta e nei brandelli di Dalmazia acquisiti, lo stato romano si comporta come in terra di conquista e con la stessa arroganza dei suoi antichi omonimi cui fa continuo vanaglorioso riferimento.

Ovunque infatti si tenta di italianizzare le popolazioni locali con pesanti interventi di snaturalizzazione forzata e di "pulizia etnica" (espulsione di autoctoni e massicci invii di immigrati-coloni) e lo si fa con tutta la protervia e la stoltezza che la deflagrante miscela di fascismo e burocrazia meridionale riesce a mettere assieme.

L'oppressione colonialista si abbatte su tirolesi e ladini, su sloveni e croati ma anche - in un drammatico delirio nazionalista - sugli abitanti della Valle d'Aosta che pure ha fatto parte del regno fin dalla sua formazione e che è legata alla dinastia re-

gnante da più tempo di ogni altra parte d'Italia.

Ma lo zelo patriottardo non si ferma davanti alla storia nè all'evidenza dei fatti e si cimenta con pelagica determinazione in una politica fatta di vergognose vessazioni (l'imposizione assoluta della lingua italiana, la chiusura delle scuole locali, la soppressione della stampa libera, l'obbligo di portare nomi italiani, il trasferimento di intere popolazioni, la distruzione di antiche autonomie amministrative) e di stupidaggini littorie (il cambio dei nomi dei morti, l'invenzione di strampalate toponomastiche, fino alla tragica farsa della creazione di tre cimiteri di guerra in aree mai toccate dal conflitto con il trasloco di salme di soldati morti a Caporetto). Purtroppo gran parte di questo comportamento è sopravvissuta alla caduta del fascismo e l'Italia repubblicana ha perpetuato con immutata lungimiranza atteggiamenti persecutori e menzionieri.

Così - ad esempio - si è continuato a sostenere la patetica fola dell'italianità di quelle terre barando su dati e numeri.

Prima del 1915 (secondo i dati del censimento imperiale del 1910) c'erano nell'attuale provincia di Bolzano 235.000 abitanti di lingua tedesca e ladina e 7.000 italiani; nell'odierno Trentino (allora chiamato Tirolo meridionale o Tirolo italiano) c'erano 341.000 italiani, 4.000 ladini e 15.000 tedeschi; a Trieste città 119.000 italiani, 51.000 sloveni, 2.000 croati e 12.000 tedeschi; nel territorio di Gorizia e Gradisca 90.000 italiani, 154.000 sloveni e 4.000 tedeschi; in Istria 147.000 italiani, 176.000 serbo-croati, 54.000

sloveni e 13.000 tedeschi; a Fiume 25.000 italiani, 26.000 slavi e 6.000 ungheresi e in Dalmazia 610.000 serbo-croati e 18.000 italiani.

Tutti costoro (a parte gli slavi dalmati scampati alla "liberazione") **dovevano** nel 1918 diventare italiani.

Il più noto teorizzatore di questa operazione di "pulizia etnica" è stato lo spretato avellinese Giovanni Preziosi, noto per le sue teorie razziali e per il suo inesausto ardore patriottardo.

Ma il più efficiente esecutore dei destini di Roma imperiale in Tirolo è stato il trentino Ettore Tolomei, ripropositore del neologismo giacobino di Alto Adige, scalatore e battezzatore della Vetta d'Italia, autore (con Preziosi) dei *Provvedimenti* di italianizzazione. La sua opera indefessa ha riguardato l'invenzione di nomi italiani, lo spostamento di monumenti, lo scioglimento di associazioni, la soppressione di giornali, l'italianizzazione dei cognomi tedeschi, il divieto di immigrazione di stranieri di lingua tedesca, il licenziamento o il trasferimento degli impiegati pubblici tedeschi, l'eliminazione delle banche tedesche, l'agevolazione degli acquisti di terreni da parte di italiani e dell'immigrazione di italiani e numerose altre patriottiche cose canagliate.

Gatterer riporta l'ironico (ma disperato) giudizio di Salvemini su questo personaggio :

"Si deve a lui (Tolomei) la scoperta che i contadini del Tirolo meridionale non capivano i contadini bavaresi e che di conseguenza l'insegnamento scolastico doveva essere impartito loro in italiano e non in tedesco (...). Per molti anni il nuovo Tolomeo aveva elaborato la tesi che la

maggior parte della popolazione del Tirolo meridionale era costituita da latini, i quali avevano dimenticato la loro origine ed erano diventati tedeschi. Bisognava dunque "recuperarli". Per sostenere il suo punto, inventò un "sostrato" latino "più antico" o "più genuino" per ogni nome locale tedesco. Queste fantasie erano sempre state considerate dalle persone di buon senso quali innocue debolezze di un fanatico provinciale (...). (Tolomei) scoprì che 16.800 nomi locali (sudtirolesi) da lui raccolti, i più non erano altro che nomi latini degenerati e smaniosi di tornare alle origini".

Il tutto in perfetta sintonia con Mussolini che dichiarò nel 1926:

"(...) I tedeschi dell'Alto Adige non rappresentano una minoranza nazionale, rappresentano una reliquia etnica. Sono 180.000 (...) e di questi 180.000, 80.000 io affermo che sono italiani diventati tedeschi (...). Gli altri sono residuo di invasioni barbariche".

Uguale accanimento è stato mostrato per gli slavi, per i greci del Dodecanneso e - follia fra le follie - per gli arpitani della Valle d'Aosta. In tutte le aree annesse le amministrazioni comunali avevano sempre goduto delle più ampie autonomie, frutto di diritti conquistati da secoli. A minare quello che Cattaneo aveva chiamato "il più intimo asilo della libertà" fu lì sperimentata la nuova figura del segretario comunale di nomina prefettizia.

L'esperimento diede frutti talmente buoni per il potere centrale che, a partire dal 1925, prima nelle nuove province e poi in tutta Italia, i segretari comunali furono "statalizzati", cioè

nominati e pagati da Roma, tanto da diventare i servitori del potere centrale e non del Comune : una categoria di governatori del più basso livello.

Dal 1926 i podestà di nomina statale sostituirono i sindaci : dei 78 podestà del Sudtirolo, 72 sono italiani. Dopo la seconda guerra mondiale i sindaci di elezione popolare sono stati ripristinati ma i segretari comunali sono rimasti, con prefetti e questurini, a ricordare - non solo ai tirolesi ma anche a tutte le altre popolazioni che aspirano ad una vera autonomia locale - chi comanda in realtà.

Quello di inventarsi nomi italiani mai esistiti o di procedere a libere traduzioni ed italianizzazioni della toponomastica locale è un malvezzo che ha caratterizzato lo stato centrale fin dall'unità e che non ha risparmiato neppure le regioni Padane con esibizioni di lirica stupidità ed esempi di triste comicità.

Al divieto di usare il termine Tirolo non è riuscito per fortuna ad accompagnarsi il mediterraneo progetto di ribattezzare Bozen in Bolgiano...

In Sudtirolo furono italianizzati circa 4.000 cognomi.

A Trieste furono tradotti in italiano, fino al 1927, i cognomi di 2047 famiglie slovene. A Pola (città e provincia), nel gennaio 1933, risultavano interessate dall'italianizzazione dei cognomi 56.000 persone.

In Valle d'Aosta fu iniziato il progetto di italianizzare complessivamente 18.000 cognomi.

Questa italianizzazione dei cognomi ha anche dato origine ad inconvenienti tragici e ridicoli dovuti alla ottusità ed alla fisiologica disorganizzazione della burocrazia romana: ci furono casi di fratelli che, italianizzati presso uffici diversi, hanno avuto cognomi diversi. I provvedimenti avevano effetto retroattivo anche per i nomi propri: si verificarono casi di adulti che furono "ribattezzati" sbrigativamente dagli uffici anagrafici senza che nemmeno lo sapessero.

Dal novembre del 1927, in Sudtirolo come nella Venezia Giulia, fu anche vietato l'uso di iscrizioni tombali che non fossero italiane: nomi di battesimo compresi e, anche qui, con effetto retroattivo, "salvo per quei tedeschi che avevano avuto la previdenza di morire prima del 28 ottobre 1923; questi ottennero il permesso di continuare a dormire sotto una pietra tombale tedesca".

In questo caso la repressione si dimostrò particolarmente odiosa: i nastri delle corone che recavano gli estremi saluti in lingua tedesca o slava furono brutalmente allontanati dalle autorità.

Un altro degli strumenti principali del processo di italianizzazione è stata la politica di immigrazione.

In Valle d'Aosta furono importati migliaia di italiani mentre la popolazione locale era costretta ad emigrare: ad un certo punto Parigi era diventata, con la presenza di 14.000 valdostani, la maggiore città arpitana, mentre ad Aosta erano di origine aostana solo 8.000 dei 30.000 abitanti.

Dalla sola Pola dovettero slog-

giare, negli anni immediatamente successivi il 1918, 20.000 sloveni e croati.

A partire dal 1922, emigrarono verso la Jugoslavia 70.000 fra croati e sloveni; 30.000 slavi si trasferirono in America meridionale e circa 5.000 in Francia e Belgio.

In Sudtirolo la "bonifica etnica" è proseguita con tutti i mezzi: dall'assegnazione delle case popolari e dei posti di lavoro nelle aree di forzata industrializzazione ad immigrati italiani, all'acquisto di fondi agricoli da parte di enti statali, fino al dramma dell'opzione cui furono costretti i cittadini di lingua tedesca nel 1939/40.

Allora optarono per la Germania 185.365 dei 267.238 aventi diritto (o 194.748 su 216.814 secondo la versione germanica).

Il risultato di questa nefasta politica è stato che il rapporto fra i tedeschi e gli italiani in provincia di Bolzano, che era di 235.000 a 7.000 nel 1910, è diventato di 227.000 a 115.000 nel 1953.

In particolare, nelle tre grandi città sudtirolesi - Bolzano, Merano e Bressanone - la percentuale di popolazione italiana è cresciuta dal 5% del 1910, al 14% del 1921, al 51% del 1939 e al 72% del 1953.

Questa "marcia verso la morte" della popolazione tirolese si è significativamente interrotta solo quando la provincia di Bolzano ha cominciato a conquistarsi concreti spazi di autonomia.

Oggi il tasso di nascita di quella comunità è il più alto della Padania e non è imprudente affermare che questo sia il coerente risultato dell'autonomia, di un atteggiamento di maggiore

serenità verso il futuro e di un diminuito flusso di immigrazione "coloniale".

Si tratta di un dato che dovrebbe portare ad interessanti considerazioni anche per tutti gli altri popoli padani e a pensare a certi riflessi meno immediati, ma non per questo meno importanti dell'autonomia.

Oggi è infatti la popolazione della Padania che si trova "in marcia verso la morte".

Numerosi altri documentati capitoli del libro sono poi dedicati da Gatterer alla lotta dei sudtirolesi per la loro autonomia e alla storia dei movimenti politici che hanno incarnato questa lotta nel primo e - soprattutto - nel secondo dopoguerra.

Gatterer dedica poi altre numerose pagine esemplari ad esaminare gli inquadramenti storici, le evoluzioni e le informazioni sui movimenti autonomisti di Sicilia, Sardegna, Friuli, Trentino, Ladinia e Valle d'Aosta, oltre che per fornire interessanti cenni su altri movimenti minori.

Il libro - si è visto - è stato scritto nel 1968, quando la grande stagione delle autonomie padane doveva ancora cominciare.

Questo non toglie nulla al valore documentario e morale del libro che si rivela anzi un insostituibile strumento di conoscenza e di riflessione per ogni sincero autonomista e un riferimento di sprone per chi combatte per l'autonomia della Padania.

Alfredo Croci